

il Viaggio Magazine

AEROITALIA

JACOPO CULLIN
Il teatro che salva
Quando l'arte diventa cura degli altri

GABRIELLA GENISI
Le storie che ci aiutano a capire chi siamo

L'INTERVISTA IMPOSSIBILE
Antonio Gramsci
domande di oggi a un pensatore senza tempo

ROMA, GARBATELLA
La scuola che resiste e la sfida di educare
con sempre meno bambini

CHI SIAMO DAVVERO?
L'intelligenza racconta la nostra evoluzione

ESTATE MEDITERRANEA
I piatti freschi e l'eleganza della semplicità

IL MINISTRO
ANDREA ABODI
«I GIOVANI MANDANO AVANTI IL MONDO»

2026 agosto

AEROITALIA

BUY ON BOARD *Menu*



PRODOTTI DA FORNO / BAKERY

Mini Croissant Salato Farcito € 4,50
Cotto & Formaggio, Speck & Brie o Prosciutto. / Savory filled mini croissant.

Piccola Pasticceria Assortita € 3,50
Duo mini crostatine, duo cuoricini o tris da tè. / Assorted mini pastries.

Pasticceria Vegana VEGAN € 4,00
Tris da tè vegano. / Vegan tea pastry selection.

PANELLA ROMA

APERITIVO & SNACK SALATI
SAVORY SNACKS

Salamini & Tarallini Beretta € 4,50
Combo pack con mini salamini e tarallini croccanti. / Salami and tarallini combo.

Snack Salati Assortiti € 3,00
Mini Fusetti (classici o ai semi) e Tarallini (classici o alle olive).
Assorted Mini Puff Pastry and Tarallini.

Patatine Croccanti (75g) € 3,50
Sfoglie di patate dorate. / Crispy potato chips.

SNACK DOLCI & ENERGETICI
ENERGY & SWEET SNACKS

Energy & Crunch Mix (50g) € 3,80
Mix proteico di legumi, mandorle, frutta disidratata e chips di banana.
Protein mix with dried fruit and banana chips.

Barrette ai Cereali & Proteiche € 3,00
Cereal and protein bars.

Biscotti Vari € 2,50
Nutella Biscuits, Baiocchi, Ringo. / Assorted biscuits.

M&M's & Cioccolatini € 3,00

BEVANDE RINFRESCANTI
REFRESHING DRINKS

Bibite Analcoliche & Thé Freddo € 3,00
Coca Cola, Zero, Fanta, Sprite, Thé Freddo (Pesca/Limone).
Soft Drinks & Iced Tea.

Succhi di Frutta (250ml) € 3,00
Gusti vari. / Various tastes.

Acqua Minerale (50cl) € 2,50
Naturale o Frizzante. / Still or Sparkling Water.

Red Bull Energy Drink (25cl) € 3,50

Caffè / The Caldo € 2,00
Coffee / Hot Tea.



SOLO PAGAMENTI ELETTRONICI
ONLY ELECTRONIC PAYMENTS

TUTTI I PRODOTTI SONO SOGGETTI A DISPONIBILITÀ DI BORDO / ALL PRODUCTS ARE SUBJECT TO AVAILABILITY

AEROITALIA

SEMPRE PIÙ VOLI DA CAGLIARI





www.aeroitalia.com

L'artista del mese



Alessio Londi
FIVE MINUTES
tecnica mista su carta

In “Five Minutes” Alessio Londi riflette su un paradosso intimo e universale: trascorriamo gran parte della vita proiettati verso ciò che deve ancora accadere, mentre alcuni momenti che un giorno desidereremmo rivivere stanno probabilmente accadendo adesso. La frase che attraversa l’opera non è un invito nostalgico a guardare indietro ma sposta idealmente lo spettatore nel futuro e, da lì, lo porta a rivolgere lo sguardo sul presente. “One day, you’ll want five minutes of today” trasforma così l’oggi in un ricordo anticipato: qualcosa che esiste ancora, ma di cui siamo improvvisamente chiamati a percepirne la fragilità. Le figure si intrecciano attraverso un segno continuo, istintivo, volutamente irregolare. La linea attraversa i corpi, li unisce e li trasforma, spesso senza mai interrompersi. Non esistono figure completamente isolate: ognuna sembra nascere dalla precedente e continuare nella successiva. Il gesto della linea continua diventa così una metafora del tempo. Come la vita, il segno procede, accumula deviazioni, incontri e imperfezioni. Non torna indietro. Il colore non definisce un luogo preciso, ma uno stato emotivo: una dimensione tra memoria e presente, tra ciò che stiamo vivendo e ciò che, senza ancora saperlo, siamo già destinati a ricordare. Le varie figure possono essere lette come persone, incontri, frammenti o differenti versioni di noi stessi. Alcune emergono con chiarezza, altre sembrano quasi dissolversi nel segno. Insieme formano una trama visiva in cui ogni elemento esiste attraverso la relazione con gli altri. Londi non indica allo spettatore quali siano i momenti importanti e lascia aperta una domanda, semplice e inevitabile: e se uno di quei cinque minuti fosse proprio quello presente?



Alessio Londi nasce a Firenze, dove sin dall’infanzia coltiva una profonda passione per il disegno. Dopo la laurea in Economia Aziendale e la laurea magistrale in Marketing presso l’Università degli Studi di Firenze, completa la sua formazione con un Master in Comunicazione e Made in Italy, intrecciando così competenze manageriali e sensibilità creativa in una ricerca in continua evoluzione. Affascinato inizialmente dal cubismo di Picasso e dal surrealismo di Dalí, Londi sviluppa presto un segno distintivo, spontaneo e istintivo, che fonde elementi figurativi e astratti in un racconto visivo energico e ironico. Le sue opere prendono forma attraverso un gesto spontaneo: linee e forme si intrecciano fino a dare vita a figure umane, animali e simboli che evocano il linguaggio dei fumetti e la dimensione pop della contemporaneità. Dietro l’apparente leggerezza dei tratti si cela una riflessione profonda sulla società, sul tempo presente e sulle sue metamorfosi. Le sue immagini raccontano storie di vita quotidiana e proiezioni di futuri possibili, in un dialogo costante tra ironia e consapevolezza. Ripetuti viaggi in Estremo Oriente, tra Myanmar, Vietnam, Indonesia e Corea del Sud, hanno lasciato un’impronta duratura sulla sua estetica, arricchendola di armonie, cromatismi e suggestioni culturali. Nelle sue composizioni le proporzioni si deformano e si ricompongono, dando vita a costellazioni visive in bilico tra leggerezza e intensità emotiva. La sua ricerca pittorica si esprime su molteplici supporti: tele, muri, ceramiche, automobili, vasi in terracotta, scarpe, cuffie da DJ, specchi e materiali di recupero, in un dialogo continuo tra arte, design e vita quotidiana. Ogni superficie diventa un campo di sperimentazione per un linguaggio visivo universale, immediato e riconoscibile. Particolarmente significativa è stata la sua attività tra Brasile e Indonesia, dove ha realizzato live painting, installazioni e collaborazioni con aziende del design, sviluppando anche progetti artistici su grandi superfici ceramiche. Tra le esperienze più recenti figurano una mostra personale a Bolgheri, la collaborazione con Cupra, un intervento pittorico sull’Osservatorio Astronomico “Beppe Forti” in Toscana e il live painting per lo Smile Project a Villa Miani. Nel 2026 ha inoltre presentato la mostra "**Oltre l’intersezione In-attesa**" al Musée de la Faïence di Moustiers-Sainte-Marie, in Provenza, e inaugurato a Vinci la scultura pubblica "**Orizzonte Umano**", dedicata all’anniversario della Repubblica.

https://www.alessiolondi.it/
https://www.instagram.com/alessiolondi?igsh=ZjhvaGdwcTNnbzR5

il Viaggio
AEROITALIA Magazine

Editore
Aeroitalia

Via Mantegna 8 Fiumicino 00054

Direttrice responsabile
Virginia Saba

direttore@ilviaggiomagazine.it

Redattrice
Fernanda Perri
redazione@ilviaggiomagazine.it

Grafica
Smart Network Group s.r.l.
Sede operativa
Via Antinori, 34 – 87036 Rende (CS)
P.IVA: 03500860782
ROC n. 28794 del 10/04/2017
design@smartnetworkgroup.it

Pubblicità
commerciale@ilviaggiomagazine.it

Scrivici a
redazione@ilviaggiomagazine.it

Stampa
Rubbettino Editore
Viale Rosario Rubbettino n. 10
88049 Soveria Mannelli (CZ)
Partita Iva 01933480798

Immagini e fonti
Adobe Stock Photo

Seguici su

il **VIAGGIO Magazine** mensile di Aeroitalia
Registrazione presso il
Tribunale di Civitavecchia n. 1625/2025
del 13 novembre 2025
www.ilviaggiomagazine.it

Copyright Aeroitalia
La riproduzione delle illustrazioni e articoli pubblicati dalla rivista, nonché la loro traduzione è riservata e non può avvenire senza espressa autorizzazione della casa editrice. I manoscritti e le illustrazioni inviati alla redazione non saranno restituiti, anche se non pubblicati e la casa editrice non si assume la responsabilità anche in caso fossero esemplari unici. La casa editrice non si assume la responsabilità per i casi di eventuali errori contenuti negli articoli pubblicati o di errori in fase di stampa.

Stampato nel Luglio 2026

SOMMARIO

EDITORIALE 5

ATTUALITÀ - Politica 6
Il ministro Andrea Abodi «Ai giovani dico inseguite la vostra passione»

ATTUALITÀ - Il Focus 10
L'intelligenza: cinque salti per capire chi siamo

ATTUALITÀ - Primo Piano 11
Lo Jacopo Cullin piú bello di sempre - L'arte come cura degli altri

ATTUALITÀ 16
Roma, Garbatella
La scuola Cesare Baronio a rischio chiusura
Padri Filippini: «insegniamo la vita»

TERRITORI E VIAGGI - I luoghi del cuore 18
Dove l'acqua guarisce e l'asfodelo racconta
Dal Goceano alle coste di granito della Gallura

TERRITORI E VIAGGI - Un giorno a 24
Trieste la città dalla «scontrosa grazia»

CULTURA - Rotte e racconti 28
TROTULA la medichessa di Salerno diventata fiaba

IL PERSONAGGIO 32
Gabriella Genisi da Lolita Lo Bosco a quelle ignote vite passate

CULTURA - Dietro le quinte 36
Lo SAPEVI CHE... Gianni Rodari

CULTURA - Note di filosofia 38
Immanuel Kant
Prima di essere felici prepariamoci ad essere degni di essere felici

CULTURA - Note di poesia 39
Saffo - Se la bellezza è amore cosa è amore?

CULTURA 42
Gli ultimi cortili

CULTURA - L'intervista impossibile 44
ANTONIO GRAMSCI
«Il potere vince quando non ha più bisogno di comandare»

CULTURA - Mostre ed eventi 46
In volo con Marinetti aeropoeta

LIFESTYLE - Come ti vesti 49
Quando fa caldo e devi raggiungere l'ufficio

CULTURA - Mostre ed eventi 50
KANDINSKY torna a Roma

LIFESTYLE - Storie di gusto 52
I piatti freschi del Mediterraneo.

CURA DEL MONDO E DEGLI ALTRI 54
Save The Children - Il pasto di domani

SPECIALE AEROITALIA 56
Dai documenti dimenticati, a chi si perde e sbaglia destinazione
Marta Riccioni, caposcalo a Fiumicino racconta gli imprevisti e
la bellezza del suo lavoro

SALUTE E BENESSERE - Psicologia 58
Il profumo che scatena ricordi e desideri

RIFLESSIONI E OPINIONI - Una riflessione 60
Vannacci il generale che sguizza in un paese scontento

SMARTNETWORKGROUP.IT

SMART NETWORK GROUP

CONCESSIONARIO UNICO PER LA PUBBLICITÀ

Il tuo BRAND vola più in ALTO,
contattaci e scegli il tuo spazio pubblicitario.

- *Spazio sui **telini poggiatesta brandizzati***
- ***Banner** sul sito web **ilviaggiomagazine.it***
- *Pagina **singola** o **doppia sul magazine***





SCARICA IL MEDIA KIT

TUTTE LE NOSTRE SOLUZIONI PER IL TUO BUSINESS

INFO e PUBBLICITÀ
commerciale@smartnetworkgroup.it
+39.0984.18.03.534 • +39.379.17.03.070

Via Antinori, 34 – 87036 Rende CS
P.IVA: 03500860782



Rileggendo le pagine di questo numero, mi sono accorta che quasi tutti gli articoli rispondono, ciascuno a modo proprio, alla stessa domanda: che cosa significa restare degli esseri umani? Cosa vuol dire conservare la nostra umanità?
Il Ministro Andrea Abodi racconta lo sport come un esercizio di responsabilità, prima ancora che di competizione. Jacopo Cullin mostra come l'arte possa restituire fiducia a chi l'ha perduta. Luca Pani riflette sull'intelligenza e sul percorso evolutivo che ci ha resi ciò che siamo. E così via.

E poi ci sono i luoghi, i mestieri, le tradizioni, le persone che abbiamo incontrato durante il viaggio della nostra vita. Tutti, in modi diversi, ci ricordano una cosa semplice: non diventiamo noi stessi da soli.

Ogni incontro ci cambia. Ogni storia ci costringe a guardare il mondo da un punto di vista diverso dal nostro. Ed è questo il regalo più grande che possiamo ricevere: scoprire che l'altro non è qualcuno da cui difendersi, ma qualcuno grazie al quale comprendiamo meglio noi stessi.

Per questo il viaggio non è soltanto uno spostamento. È un esercizio di ascolto. È il tentativo di uscire, almeno per un momento, dai confini delle nostre convinzioni per lasciare entrare un'esperienza nuova.

In fondo, ogni volta che torniamo da un viaggio, da un libro o da un incontro autentico, non siamo mai esattamente le stesse persone che eravamo alla partenza.

Un giorno vorremo avere cinque minuti di oggi. Godiamoceli.

Buona lettura.

Virginia Saba
Direttrice
Il Viaggio Magazine

IL MINISTRO ANDREA ABODI

«Ai giovani dico inseguite la vostra passione»

Attualità
Politica



«I giovani hanno sempre cambiato il mondo», dice il Ministro per lo Sport e i giovani Andrea Abodi. A ventisei anni Einstein rivoluzionava la fisica, a ventinove Bell brevettava il telefono, a ventuno Marconi sperimentava la radio, a quindici Louis Braille inventava il sistema di lettura che avrebbe cambiato la vita di milioni di persone. La maggior parte dei capolavori dell'umanità viene prodotta in quella stagione della vita nella quale immaginazione, coraggio e lotta contro il conformismo convivono naturalmente. Un tempo prezioso, che forse non dovrebbe essere consumato all'interno delle scuole e delle aziende in attività che spesso spengono talento e creatività. E spingono i migliori ad andar via dal nostro Paese. Lo sport è sempre stato una bussola e un'ancora di salvezza per coltivare il talento e una mente e un corpo che vivano in pacifico equilibrio. Contro isolamento e autolesionismo. Andrea Abodi lo sa. Della competizione in sé o di chi vince il campionato gliene è sempre importato relativamente, e questo forse è uno dei suoi punti forti. Ben più apprezza il risvolto pratico della faccenda in termini sociali, di benessere, e ovviamente anche economici. È pur sempre un manager, non un politico. Anche se si è adattato perfettamente al nuovo ruolo quando rivendica la responsabilità che gli ha dato «il presidente del Consiglio Meloni». Ma anche quando specifica che tutte le priorità prefissate nella sua mente sono da sviluppare «contestualmente», e che si va a partire da «più sport a scuola e nelle periferie e più cultura del movimento per favorire una maggiore e più costante pratica sportiva diffusa, in particolare tra i più giovani» fino a un tema molto delicato, quello degli «impianti più accessibili e sostenibili, stadi e palazzi dello sport riqualificati, perché il decoro e l'efficienza dei luoghi – spiega – sono fattori abilitanti e educativi.

Quello del Cagliari, ad esempio, tema caldo e controverso in una terra sarda perennemente all'erta, pare sia nato da una chiacchierata tra l'attuale Ministro e il Presidente del Cagliari Tommaso Giulini. «Assolutamente sì – racconta Abodi –. Parliamo del giugno 2015, ero il presidente della Lega B e da più di un anno lavoravamo sullo sviluppo delle infrastrutture sportive dei club associati, costituendo una società di scopo: B Futura. Ricordo come fosse ora la **telefonata di Tommaso Giulini**, poche ore dopo la triste retrocessione del suo Cagliari, durante la quale mi disse che sarebbe ripartito dal nuovo stadio. Una reazione orgogliosa e dignitosa di fronte a una pesante caduta sportiva, che un presidente-imprenditore, appassionato, competente e illuminato, dimostrò di voler trasformare in una occasione di riscatto, non solo calcistico». Una storia molto lunga, però... «L'ho seguita fin dal suo concepimento e non l'ho mai abbandonata. Mi sento un po' un genitore adottivo di questa idea affascinante della quale siamo finalmente arrivati al punto di svolta. Entro la fine dell'anno aprirà il cantiere con l'abbattimento del Sant'Elia, per realizzare entro il 2030 un "gioiello" che impreziosirà la città: la nuova casa del Cagliari Calcio e del popolo sardo che lo ama, in Sardegna ma anche in tutto il mondo, e non vede l'ora di poterlo ammirare e vivere, di poterselo godere. E io con loro, a fianco del mio amico Tommaso Giulini. Pensando e rendendo onore – aggiunge – a Gigi Riva».

Cagliari è una delle sue città del cuore, confessa Abodi. «È viva, accogliente e consapevole delle proprie potenzialità». L'ultima visita durante la prima regata dell'America's Cup: «Ho percepito entusiasmo, competenza e orgoglio. Attraverso lo sport ha saputo rafforzare la propria vocazione internazionale».

Ora tocca a Taranto. Una città bellissima, che merita gioia e riscatto e che si prepara ad accogliere i Giochi del Mediterraneo, con circa 4.500 atleti provenienti da ventisei Paesi affacciati sullo stesso mare. **Israele e Palestina** non saranno presenti, mentre il Libano parteciperà con una delegazione ancora in via di definizione. Viene allora naturale chiedersi se lo sport possa ancora essere uno strumento di pace in un mon-



do che sembra aver smarrito perfino il significato della parola "fratello". «Lo sport non risolve i conflitti, ma educa a gestirli e rappresenta un indispensabile canale di diplomazia. Insegna che si può competere con intensità senza rinunciare al rispetto; insegna il valore delle regole condivise, della responsabilità e della dignità dell'avversario. In tempi complessi come quelli che viviamo sono elementi dei quali non possiamo fare a meno».

I Giochi del Mediterraneo nacquero proprio con questa idea nel 1951 ad Alessandria d'Egitto, con l'obiettivo di unire i popoli che si affacciano sullo stesso bacino, promuovendo la pace, il dialogo e la cooperazione tra Europa, Africa e Asia attraverso i valori dello sport e della fratellanza. Che non sono estranei ad Abodi "uomo", ministro in un contesto geopolitico nel quale l'odio per il diverso ha preso il sopravvento. «Siamo nell'800esimo anno dalla morte di San Francesco d'Assisi e in questo periodo mi lascio ispirare dal suo pensiero sulla gratitudine che non è un sentimento occasionale, ma un modo di vivere, è la forma più alta della parola. Ringraziare per ciò che abbiamo ricevuto, a partire dalla vita, vuol dire apprezzare la bellezza di ciò che siamo o ci circonda, nella consapevolezza che ogni cosa, a partire dalla più semplice, rappresenti un dono che vada riconosciuto anche con un semplice grazie».

La bellezza per la vita, è uno dei concetti veicolabili con lo sport. Nel quale corpo, testa, spirito, e dunque sangue, intelligenza, preghiera danzano uniti. Nel quale impari a fare il passo in più quando non ce la fai più o a non invadere lo spazio altrui. E nel quale capisci che le regole sono spazio di libertà. «I Giochi della Gioventù, fortemente voluti e rilanciati sono ad esempio un'occasione straordinaria di incontro e crescita dei ragazzi. Volevamo riaffermare il valore educativo dello



sport scolastico coinvolgendo famiglie, insegnanti, associazioni e territori». L'ultima edizione ha portato a Roma oltre 4.500 studentesse e studenti, il doppio rispetto all'anno precedente, accompagnati da circa 1.400 docenti.

Un'operazione **necessaria, dice Abodi, perché la parola che ritorna più spesso dialogando con i ragazzi, confessa il ministro, è «la solitudine».** Non parla di precarietà, né di intelligenza artificiale o social network, ma di una perdita di "fiducia". «Ci sono ragazzi straordinari, pieni di energia e talento, che però rischiano di sentirsi soli o invisibili». La solitudine è una condizione dalla quale si può uscire, ma purché qualcuno insegni a costruire una direzione. Ma dove sono le opportunità? «Nascono dalla definizione degli obiettivi e dalla loro progressività, dall'impegno e dalla costanza, dalla curiosità e dall'incontro con gli altri. Nessuno costruisce il proprio percorso da solo. A un ragazzo, a una ragazza, direi di riconoscersi in una comunità, alimentare le curiosità e coltivare una passione. È nella relazione tra questi elementi che si costruisce una bussola personale». D'altronde l'obiettivo di Abodi ma-

nager è «lavorare perché lo sport sia riconosciuto come una componente sociale essenziale, un fattore indispensabile per migliorare la qualità della vita delle persone e delle comunità. Genera salute fisica e mentale, educazione, inclusione e coesione sociale. Ho il dovere di contribuire a costruire una società più attiva, consapevole, accessibile, responsabile e aperta». L'Abodi politico aggiunge: « Anche per questo abbiamo stanziato un miliardo e mezzo di euro per le politiche giovanili e il Servizio Civile Universale. Ma vogliamo migliorare ancora, collaborando con gli enti territoriali e con le rappresentanze giovanili». Non restano che le due domande rituali della nostra rivista per capire lo spazio tempo in cui l'uomo si muove. «Se potessi, vivrei sempre tra frammenti di natura, possibilmente, incontaminata. Tornerei volentieri nei luoghi nei quali proprio la natura impone il proprio ritmo e ridimensiona le nostre urgenze. Luoghi, che siano di mare, campagna o montagna, che aiutano a guardare lontano, a scrutare l'orizzonte, a respirare profondamente e a ritrovare la giusta prospettiva». E tra tante «letture che aiutino a comprendere il presente nelle sue varie sfaccettature, leggere anche le storie di uomini e donne che hanno saputo affrontare sfide complesse trasformandole in opportunità di crescita. In questi giorni ho sul comodino "**Una vita appesa a un filo" di Erminia Dionis**, una giovane donna di 95 anni che ho avuto la fortuna di conoscere, testimone diretta della tragedia delle foibe e del dramma dell'esodo giuliano-dalmata, una vita segnata dal trauma dello sradicamento e della perdita di ogni riferimento».

Vi.Sa.

"LO SPORT NON RISOLVE I CONFLITTI, MA EDUCA A GESTIRLI E RAPPRESENTA UN INDISPENSABILE CANALE DI DIPLOMAZIA. INSEGNA CHE SI PUÒ COMPETERE CON INTENSITÀ SENZA RINUNCIARE AL RISPETTO; INSEGNA IL VALORE DELLE REGOLE CONDIVISE, DELLA RESPONSABILITÀ E DELLA DIGNITÀ DELL'AVVERSARIO. IN TEMPI COMPLESSI COME QUELLI CHE VIVIAMO SONO ELEMENTI DEI QUALI NON POSSIAMO FARE A MENO"



Attualità
il Focus

L'INTELLIGENZA: CINQUE SALTI PER CAPIRE CHI SIAMO

di ***Luca Pani***
Professore ordinario
Psichiatria Clinica al Dipartimento di Psichiatria e Scienze Comportamentali dell'Università di Miami



Cinque salti. Cinque rivoluzioni biologiche in circa mezzo miliardo di anni. Questo è ciò che stiamo ipotizzando sia successo nella creazione dell'intelligenza umana: non una storia lineare del cervello, ma una sequenza di invenzioni evolutive che hanno trasformato la materia grigia in qualcosa di straordinariamente improbabile.



Il primo salto fu l'apprendimento per rinforzo: i vertebrati impararono a preferire il piacere ed evitare il dolore. Il secondo introdusse la pianificazione emotiva. Il terzo generò la mimesi, imparare osservando gli altri. Il quarto costruì il linguaggio, ponte tra menti diverse. Il quinto, il più recente, è la mentalizzazione profonda: capire non solo cosa pensano gli altri, ma perché.

Quello che colpisce è che ciascuno di questi salti corrisponde a qualcosa che l'intelligenza artificiale sta cercando di replicare. Le reti neurali imparano per rinforzo. I modelli linguistici simulano scenari. I transformer «osservano» miliardi di testi come se li imitassero. E i sistemi multiagente provano, goffamente, a modellare l'intenzione altrui.

Ed ecco il paradosso affascinante: studiare come funziona l'intelligenza artificiale, i suoi meccanismi, i suoi limiti, i suoi cortocircuiti, ci sta restituendo uno specchio inedito sull'intelligenza biologica. Non perché la macchina sia uguale al cervello, ma perché là dove la macchina si inceppa, la mente umana vola. E quella distanza è rivelatrice.

Resta però una zona franca, impermeabile ad ogni algoritmo: la scintilla della genialità autentica. Quella che porta Mozart a comporre a cinque anni, Einstein a immaginare di cavalcare un fotone, Borges a costruire biblioteche infinite. Nessun modello la prevede, nessun dataset la contiene. La genialità non è l'ottimizzazione di un pattern, ma la sua frattura. Ed è lì, in quella crepa luminosa tra regole e trasgressioni, che gli esseri umani restano, per ora, magnificamente soli. Nel bene e nel male.

Per approfondire: Max Bennett, "Breve storia dell'intelligenza". Apogeo Ed., 2024.

> **“IL PRIMO SALTO FU L'APPRENDIMENTO PER RINFORZO: I VERTEBRATI IMPARARONO A PREFERIRE IL PIACERE ED EVITARE IL DOLORE. IL SECONDO INTRODUSSE LA PIANIFICAZIONE EMOTIVA. IL TERZO GENERÒ LA MIMESI, IMPARARE OSSERVANDO GLI ALTRI. IL QUARTO COSTRUÌ IL LINGUAGGIO, PONTE TRA MENTI DIVERSE. IL QUINTO, IL PIÙ RECENTE, È LA MENTALIZZAZIONE PROFONDA: CAPIRE NON SOLO COSA PENSANO GLI ALTRI, MA PERCHÉ”**



LO JACOPO CULLIN PIÚ BELLO DI SEMPRE «ALTRO CHE SOCIAL I RAGAZZI HANNO FAME DI AUTENTICITÀ»

Allora, avere un tono serio in questa conversazione non sarà semplice. Ci proviamo. Comincio. Esiste una concezione dell'arte che oggi sembra quasi dimenticata: quella dell'arte come servizio all'umanità. Nell'epoca dell'io è stata lentamente sostituita dall'ego. Eppure scegliere di diventare strumento di qualcosa di più importante di "sé stessi" è ancora possibile. Lo dimostra Jacopo Cullin. Attore, regista, autore, comico amatissimo, padre di personaggi indimenticabili e di battute eterne capaci di farti ridere per giorni.

Sto andando bene?
Se dici che voglio diventare strumento di qualcosa di più grande sembro Padre Pio.

Vabbè...
No, dai, continua.

In realtà con Prove tecniche di empatia, il cortometraggio da te realizzato e promosso dall'Assessorato alle Politiche Sociali del Comune di Sarroch, guidato dall'assessora Biancarosa Meloni, hai fatto davvero qualcosa di straordinario che va ben oltre un corto sul bullismo. Hai trasformato il cinema in un luogo di cura dei nostri giovani. E ora sta girando il mondo.
E ci siamo anche divertiti molto! Ma stai tenendo l'effetto...

...Padre Pio, lo so. Ci perdonerà sicuramente! Ma i ragazzi protagonisti del tuo lavoro oggi hanno imparato a riconoscere la sensibilità dell'altro e la propria. E sono persone migliori. In tempi di convegni sui giovani e parole al vento, è in effetti un miracolo. Come hai fatto?
È bellissimo come i ragazzi siano cambiati, sbocciati... Pensa che il bullizzato ora nella vita è diventato un bullo, visto il nuovo taglio di capelli che si è fatto... gaggissimo *("che ostenta ricchezza o atteggiamenti da duro", ndr),* ma va bene così, qualcosa di buono mi auguro sia successa...(ride ndr).

E poi c'era la più piccola del gruppo. Anche lei arrivava da una casa famiglia, e non riusciva a pronunciare neanche una parola.
Mi aveva raccontato lei stessa che nonostante i sedici anni avesse atteggiamenti da bambina. Quando arrivò il momento della sua prima battuta davanti agli altri ragazzi si è bloccata completamente e ha iniziato a piangere. Mi sono avvicinato, le ho preso le mani e le ho detto di riprovarci, senza fretta. Ma mica tipo santone con imposizione delle mani! La incoraggiavo, dicendole ovviamente qualche fesseria. E lei rideva.

E alla fine?
Ha detto la battuta! Ed è stato un momento bellissimo, perché aveva superato qualcosa che andava molto oltre la recitazione. Il giorno dopo è venuta da me e mi ha detto: "Jacopo, la parte del musical finale la posso fare io? Non ho più paura". Non ho più paura. Capito? Mi ha detto così. È stato bellissimo. Poco dopo mi ha raccontato che anche nella casa famiglia avevano notato in lei un cambiamento radicale. Abbiamo aiutato una persona a ritrovare fiducia in sé stessa. Col teatro, con l'ascolto, con l'empatia.

Che cos'è davvero l'empatia?
Significa entrare nella vita dell'altro senza giudicarlo. È quello che insegna anche la recitazione. Se interpreti un personaggio, perfino un assassino o un bullo, non

puoi giudicarlo. Se lo giudichi non riuscirai mai a raccontarlo davvero. Devi cercare di capire perché è diventato quella persona, quali ferite si porta dentro, che cosa ha vissuto. Alla fine succede la stessa cosa nella vita. Noi incontriamo continuamente persone delle quali non conosciamo il passato. Non sappiamo che cosa stanno attraversando. Eppure spesso le giudichiamo immediatamente. Ricordo una cosa che mi disse Michael Margotta, il maestro con cui ho studiato a Roma e dal quale ho appreso questo metodo: *Prova a parlare con chi hai davanti come se fosse un bambino*. Un bambino lo ascolti di più, cerchi di capirlo prima di giudicarlo. Quella frase mi ha aperto un mondo.

Anche tu sei quel bambino?
Certo, esattamente. A volte mi compro le caramelle gommose ma poi mi accorgo che il metabolismo è cambiato...

Eh, lo fa. Il protagonista del cortometraggio è un bullo vero?
Molto spesso il bullo e il bullizzato convivono nella stessa persona. Se guardo alla mia adolescenza penso di essere stato entrambe le cose. Tutti, in qualche modo, abbiamo fatto o subito qualcosa. Poi c'è chi riesce a crescere e chi invece resta intrappolato in quei comportamenti. Il ragazzo che interpretava il bullo ora vuole continuare a recitare, vuole mettersi in gioco. È questo che mi interessava raccontare. Non dividere il mondo tra buoni e cattivi. Basta dare fiducia e ascoltare questi ragazzi, far vedere loro che c'è altro, anche qualcosa di bello e sano. Quanti danni si fanno giudicandoli? Accusandoli?

E tu eri preso di mira da qualcuno?
Da mio zio, quando ho cominciato a fare l'animatore e mi diceva: *E allora? Hai finito di fare lo scemo del villaggio?* (ride ndr.)

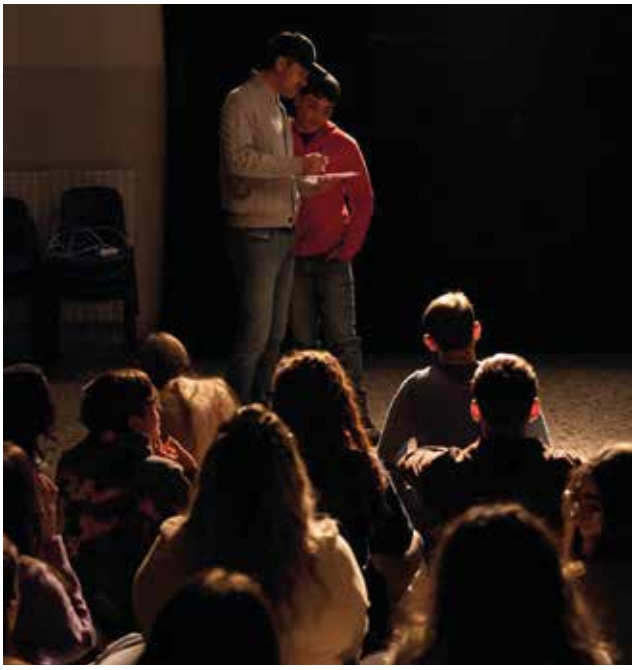
In che modo la recitazione permette alle persone di diventare migliori?
È strettamente collegata con l'essere. Il lavoro non parte mai dalla tecnica. Parte dalla persona. Per me era importante che quei ragazzi imparassero prima di tutto a guardarsi negli occhi, ad ascoltarsi, a fidarsi gli uni degli altri. Quando alla fine li vedevi abbracciarsi, parlare, sostenersi, capivi che qualcosa era cambiato davvero. E' stato come sbloccare la loro parte più profonda che ha ricominciato a comunicare, con se stessa e con gli altri.

Da dove si parte?
Dal riattivare i sensi. Viviamo troppo velocemente e, quando vai troppo veloce, i sensi si atrofizzano. Non osservi più davvero le cose, non le ascolti, non le senti. Per questo ai ragazzi chiedo di rallentare. Faccio fare esercizi molto semplici. Prendiamo una tazza, un bicchiere, un oggetto qualsiasi e cominciamo a farci domande. Che temperatura ha? Quanto pesa? Che rumore produce? Che profumo ha? Come cambia quando lo avvicini alle labbra? Più domande ti fai, più quell'oggetto torna a esistere davvero.

Più che un esercizio di recitazione sembra un esercizio di presenza.
Ma soprattutto di curiosità. E la curiosità è una delle cose più importanti che possiamo recuperare. All'inizio molti di loro non riuscivano nemmeno a chiudere gli occhi davanti agli altri. Oppure ridevano se li mettevo uno di fronte all'altro a guardarsi negli occhi o a tenersi per mano. " E dicevo, cosa è? Non ti piace abbracciarlo perché è maschietto? E allora? Che problemi ti crea?" (scherza). Rompere quegli schemi era difficilissimo. Poi, lentamente, hanno iniziato a fidarsi. E la cosa che mi ha colpito di più è stata un'altra: riuscivano a lasciare il telefono da una parte per quattro ore senza sentire il bisogno di prenderlo. Questo mi ha fatto capire una cosa. I ragazzi hanno fame di realtà, non di social.

Quindi il problema spesso sono gli adulti?
Se proponi qualcosa di autentico loro ci stanno. Noi diciamo continuamente che stanno sempre davanti ai telefoni, ma se offri loro un'alternativa vera la scelgono volentieri. Hanno bisogno di esperienze. Di guardarsi. Di parlare. Di sentirsi ascoltati.

Hai raccontato che durante il Covid hai smesso di chiederti che cosa volevi ottenere e hai iniziato a pregare dicendo semplicemente: "Usami". È una parola enorme.
È stato un periodo molto importante per me. Mi ha costretto a fermarmi. Mi guardavo intorno e vedevo tutti impegnati a comunicare, a pubblicare, a intrattenere.





Io non ci riuscivo. Mi dicevano “Intrattienici, facci ridere”. Ma perché? Io sentivo troppo forte quello che stava succedendo. Le persone che morivano, le famiglie che soffrivano. Non avevo voglia di stare al centro dell'attenzione. Quando sono tornato sul palco ho iniziato a fare una preghiera molto semplice. Dicevo soltanto: "Usami. Sono a tua disposizione. "Facciamoli divertire". Ho smesso di voler dimostrare qualcosa... Perché non ero più lì per affermare me stesso ma per qualcosa di più importante. Mi sono sentito uno strumento. E uno strumento deve semplicemente suonare.

E prima come funzionava?
Volevo essere anche un attore drammatico, per completarmi. Ma non era questa la cosa più importante, e l’ho capito rivedendo le fotografie delle persone che uscivano felici dai miei spettacoli e ho pensato che forse quello era già il mio posto nel mondo. Far ridere qualcuno non è una cosa piccola. È una responsabilità enorme. Da quel momento ho smesso di inseguire quello che pensavo di dover essere. Ho iniziato semplicemente a fare quello che sentivo giusto. Ed è stato tutto molto più naturale. Le cose arrivano quando smetti di volerle forzare. Quando provi ad aprire una porta che non è la tua, la vita te lo fa capire. Quando invece trovi la tua strada, tutto comincia a fluire.

Come ti difendi da tutto questo odio che si respira?
C'è stato un periodo in cui tutto quello che succedeva nel mondo mi aveva completamente paralizzato. Le guerre, le immagini, i bambini che morivano, le persone trattate come se non avessero più alcun valore. Guardavo continuamente quei video, seguivo tutto, soprattutto quello che arrivava dai giornalisti sul campo. A un certo punto mi sono accorto che quel dolore stava entrando dentro di me fino a impedirmi di fare il mio lavoro. Ma il mio compito era portare un po' di bene, far ridere qualcuno, prendermi cura delle persone che ho vicino.

Viviamo immersi in un flusso continuo di informazioni, come fare?
L'essere umano non è ancora preparato ad assorbire contemporaneamente tutto il dolore del pianeta. E così tu passi dalla guerra allo spritz nel giro di pochi secondi e con indifferenza. Tra l'altro usiamo sempre lo spritz per fare gli esempi negativi... povero spritz...

Il cervello non riesce a contenere tutto.
Anch'io, per un periodo, mi sono lasciato travolgere. Poi ho pensato: non voglio permettere al male di farmi del male anche a distanza. Non voglio che riesca a paralizzarmi. Preferisco concentrarmi sulle cose belle. Sulle persone che posso aiutare. Su quello che posso fare ogni giorno. Non significa ignorare il dolore ma scegliere come rispondere. Quando il negativo diventa troppo grande, l'unico modo che conosco per reagire è aumentare il bene.

Dove sta andando Jacopo Cullin?
Non lo so e questa cosa non mi spaventa più. Adesso voglio semplicemente fare i progetti che mi emozionano. Ho creato una piccola casa di produzione perché voglio raccontare storie nelle quali credo. Questo cortometraggio sta facendo un bellissimo percorso. Mi hanno scritto persone che lavorano a Hollywood. Ma soprattutto Il corto sarà proiettato in oltre 2500 scuole in tutta Italia grazie alla piattaforma WeShort. E il 4 settembre WeShort e il Gruppo Spaggiari a Parma organizzano un evento durante il Festival di Venezia, e verrà proiettato anche lì.

Se tra dieci anni uno dei ragazzi che ha partecipato a *Prove tecniche di empatia* dovesse ricordare una sola cosa di quell'esperienza, quale vorresti che fosse?
Vorrei che si ricordasse di essersi sentito visto. Di aver capito che vale. Che può fidarsi degli altri. Che può fidarsi di sé stesso. Se anche uno solo di loro, in un momento difficile della vita, si ricorderà di quel percorso e penserà: "Io ce l'ho fatta una volta. Posso farcela ancora", allora tutto questo avrà avuto un senso.

Vi.Sa.



Pubbliredazionale

PRODUTTORI ARBOREA

PRODUTTORI ARBOREA: QUANDO LA COOPERAZIONE DIVENTA ECCELLENZA



C'è un modo di fare agricoltura che va oltre la produzione: crea valore, tutela il territorio e costruisce futuro. È il modello di Produttori Arborea, la cooperativa sarda nata nel 1955 che, grazie alla forza della cooperazione e a una visione condivisa, è diventata un punto di riferimento per le filiere agricole e zootecniche dell'Isola.

Una realtà che ha saputo crescere nel tempo senza perdere il legame con le proprie radici, costruendo un sistema produttivo fondato sulla qualità, sulla cooperazione e sulla sostenibilità.

Oggi questa esperienza si esprime attraverso tre brand che rappresentano le eccellenze della Cooperativa: Primoverde, dedicato alla filiera ortofrutticola; Meridoro, punto di riferimento per il comparto agro-zootecnico; e Rossopregio, marchio della filiera della carne.

Un'identità che trova espressione anche nel nuovo logo della Cooperativa. Al centro, un glifo ispirato ai bronzetti nuragici richiama la Sardegna più autentica. Attorno a esso, elementi grafici che evocano fertilità, genuinità, qualità e il mondo agricolo e zootecnico. Un simbolo essenziale e contemporaneo che racconta il dialogo costante tra tradizione e innovazione.

Produttori Arborea è parte integrante del Sistema Arborea, un modello unico che riunisce Produttori Arborea, Latte Arborea e la Banca di Credito Cooperativo di Arborea. Tre realtà diverse ma complementari che collaborano per integrare

PRIMO VERDE

produzione, trasformazione e sostegno economico, contribuendo allo sviluppo di un territorio che ha fatto della cooperazione uno dei suoi principali punti di forza.

Questa visione prende forma ogni giorno nelle diverse filiere della Cooperativa. Tra queste, Primoverde rappresenta il volto dell'ortofrutta.

Dietro ogni raccolto c'è il lavoro dei soci della Cooperativa Produttori Arborea, accompagnati da un sistema di assistenza tecnica e servizi agronomici che segue ogni fase della produzione, dalla pianificazione delle colture alla raccolta.



Dalle patate novelle alle carote, dai meloni alle angurie, fino alle fragole, ogni raccolto Primoverde racconta una Sardegna fertile, dove clima, esperienza e innovazione si incontrano per offrire prodotti che conservano tutta la freschezza della raccolta.
Tra le eccellenze della filiera spiccano le patate Primoverde, caratterizzate da un doppio raccolto annuale, estivo e invernale, che permette di offrire un prodotto sempre fresco, come appena raccolto.

La forza di Primoverde risiede anche nella scelta di una filiera corta e controllata, con pochi passaggi tra il campo e il consumatore.
Un approccio che garantisce freschezza, tracciabilità e continuità, valorizzando il lavoro dei soci produttori e la qualità delle produzioni.

Accanto ai prodotti tradizionali, la gamma comprende anche referenze di quarta gamma, pensate per chi cerca praticità senza rinunciare alla freschezza. Le carotine baby completano l'offerta con una proposta versatile e pronta al consumo, ideale per uno stile di vita dinamico.

La sostenibilità rappresenta un impegno concreto che accompagna ogni fase della produzione. Produttori Arborea adotta tecniche di coltivazione a basso impatto ambientale, come la difesa integrata, che combina pratiche agronomiche e sistemi di protezione sostenibili per garantire prodotti sani e gustosi nel rispetto dell'ambiente.
Grande attenzione è inoltre dedicata alla gestione responsabile delle risorse idriche e all'impiego di energie rinnovabili, con l'obiettivo di ridurre l'impatto ambientale delle attività produttive e contribuire alla tutela del territorio.

Ogni prodotto Primoverde nasce nei campi dei soci della Cooperativa e arriva sulle tavole dei consumatori portando con sé i valori di una Sardegna autentica, capace di coniugare tradizione, qualità e sostenibilità.





Attualità

ROMA, GARBATELLA
LA SCUOLA **CESARE BARONIO**
A RISCHIO CHIUSURA
I PADRI FILIPPINI: «INSEGNIAMO LA VITA»

di ***Fernanda Perri***



L'Italia fa sempre meno figli e il calo demografico comincia a cambiare anche la geografia della scuola. Meno bambini significano meno iscrizioni, classi più difficili da formare, istituti costretti a ripensare il proprio futuro. Secondo l'Istat, nel 2024 in Italia sono nati circa 370mila bambini, il numero più basso mai registrato. Dentro questo scenario nazionale ci sono poi le storie dei territori, dei quartieri, delle scuole nate per rispondere a un bisogno preciso e oggi chiamate a misurarsi con un tempo completamente diverso. Alla Garbatella, una di queste porta il nome della scuola media paritaria Cesare Baronio, nata dove una scuola media non c'era. La Cesare Baronio nasce nel dopoguerra da un bisogno concreto del quartiere: una scuola media per i ragazzi della Garbatella. C'erano famiglie, bambini, operai, piccoli impiegati. C'erano le elementari, c'erano istituti già affollati, c'era una scuola di avviamento al lavoro. Ma mancava proprio quel passaggio che avrebbe permesso a molti ragazzi di continuare a studiare e di immaginare una strada diversa. Le autorità non la ritenevano necessaria per un quartiere popolare. Le famiglie sì.

Così si rivolsero ai Padri Filippini, già presenti nella vita del territorio attraverso l'oratorio e il rapporto quotidiano con i ragazzi. Non c'erano grandi mezzi, non c'erano spazi pronti, non c'era ancora una struttura adeguata. C'era però una domanda a cui qualcuno decise di rispondere. Il 6 novembre 1944 prese così avvio l'esperienza scolastica dei Padri Filippini alla Garbatella; l'anno successivo la scuola venne intitolata a Cesare Baronio. Da allora ha accompagnato generazioni di studenti e famiglie, diventando uno dei presìdi educativi del quartiere. In questa storia un ruolo importante lo ha avuto padre Guido Chiaravalli, sacerdote dei Padri Filippini e per oltre cinquant'anni punto di riferimento dell'oratorio San Filippo Neri. Alla Garbatella il suo nome è legato a un'idea di educazione fatta di presenza, prossimità e attenzione ai ragazzi, soprattutto a quelli che rischiavano di restare più



indietro. A lui Roma Capitale ha dedicato un viale all'interno del Parco Garbatella, riconoscendo il valore di un legame che ha attraversato più generazioni.
Oggi l'Istituto Cesare Baronio è una scuola media paritaria in via delle Sette Chiese 109, nel cuore della Garbatella. È gestita dai Padri Filippini in collaborazione con le famiglie e si ispira al modello educativo di san Filippo Neri, con un'attenzione particolare alla dimensione comunitaria, alla didattica esperienziale e al rapporto con la natura. All'interno della scuola c'è un cortile che non è soltanto uno spazio per la ricreazione. Qui possono svolgersi lezioni all'aperto e attività sportive. Negli anni sono stati realizzati anche un orto e alcune aiuole, affidati ai ragazzi, perché l'educazione passi attraverso l'esperienza concreta, la responsabilità e il rispetto dell'ambiente.

Eppure oggi questa scuola, nata per rispondere a un bisogno reale del territorio, rischia di chiudere. Il tema non riguarda soltanto i numeri, le iscrizioni o la sostenibilità economica. Riguarda anche il ruolo che una piccola scuola di quartiere può ancora avere in una città che non è più la stessa, tra famiglie nuove, ragazzi diversi e bisogni educativi sempre più complessi.

Ne parliamo con padre **Matteo Pallathukuzhy**, per tutti padre Matteo, oggi alla guida della scuola e dell'oratorio San Filippo Neri. Accanto a lui, nella gestione quotidiana dell'Istituto, ci sono il direttore Giancarlo Daniele e la professoressa Beatrice De Luca, coordinatrice di classe e punto di riferimento per studenti, famiglie e docenti. «La scuola media paritaria Cesare Baronio è stata fondata dai Padri Oratoriani più di ottant'anni fa nel quartiere della Garbatella», racconta. «Il progetto educativo si ispira allo stile di san Filippo Neri e punta a formare l'alunno attraverso un forte patto educativo tra famiglia e scuola».

Tra i punti di forza indica le aule tecnologiche, i banchi singoli, le lavagne interattive multimediali, i laboratori di scienze, arte e tecnologia, le uscite didattiche mensili, le lezioni nel cortile e nei laboratori e l'attenzione all'inclusione.
Ma il presente chiede anche un cambio di passo.
«Dopo il Covid la società si è trasformata, gli alunni sono cambiati», osserva il sacerdote. Il rapporto con lo studio è profondamente diverso da quello delle generazioni precedenti. Per questo serve una scuola più laboratoriale, sociale e cooperativa, in cui l'apprendimento non resti astratto ma diventi esperienza, applicazione e capacità di risolvere i problemi. Il punto è riuscire a far nascere nei ragazzi la passione per lo studio, ma anche prepararli meglio alla realtà. In questa trasformazione pesano anche le fragilità emotive: ansia, stress e difficoltà relazionali che, nelle classi troppo numerose, faticano spesso a trovare ascolto e uno spazio adeguato.

È qui che una scuola piccola può fare la differenza. «L'alunno è una persona e non un numero», sottolinea. In un contesto raccolto è più facile seguire ogni studente con attenzione, costruire rapporti umani, creare un ambiente sereno, gestire meglio gli spazi e accompagnare i ragazzi in modo più diretto. La crisi delle iscrizioni, però, non ha una sola causa. Pesano il calo demografico, le difficoltà economiche delle famiglie e anche una minore condivisione, rispetto al passato, dell'identità cattolica della scuola paritaria. Fattori diversi che, sommati, rendono più fragile una realtà nata e cresciuta dentro un equilibrio molto legato al territorio.

Per i Padri Filippini, il futuro passa dalla capacità di rinnovare metodi e strumenti senza rinunciare ai principi educativi sui quali la scuola è stata fondata. «Educare è insegnare a vivere», è la sintesi. E questo, per la Cesare Baronio, significa tenere insieme preparazione culturale, attenzione alla persona, collaborazione con le famiglie, capacità di mettersi in gioco. Alla Garbatella, ottant'anni fa, la Cesare Baronio nacque perché una comunità avvertì il bisogno di una scuola nel quartiere. Oggi, dentro un tempo molto diverso e più complesso, resiste una piccola realtà educativa che prova a tenere insieme istruzione, relazioni e prossimità.

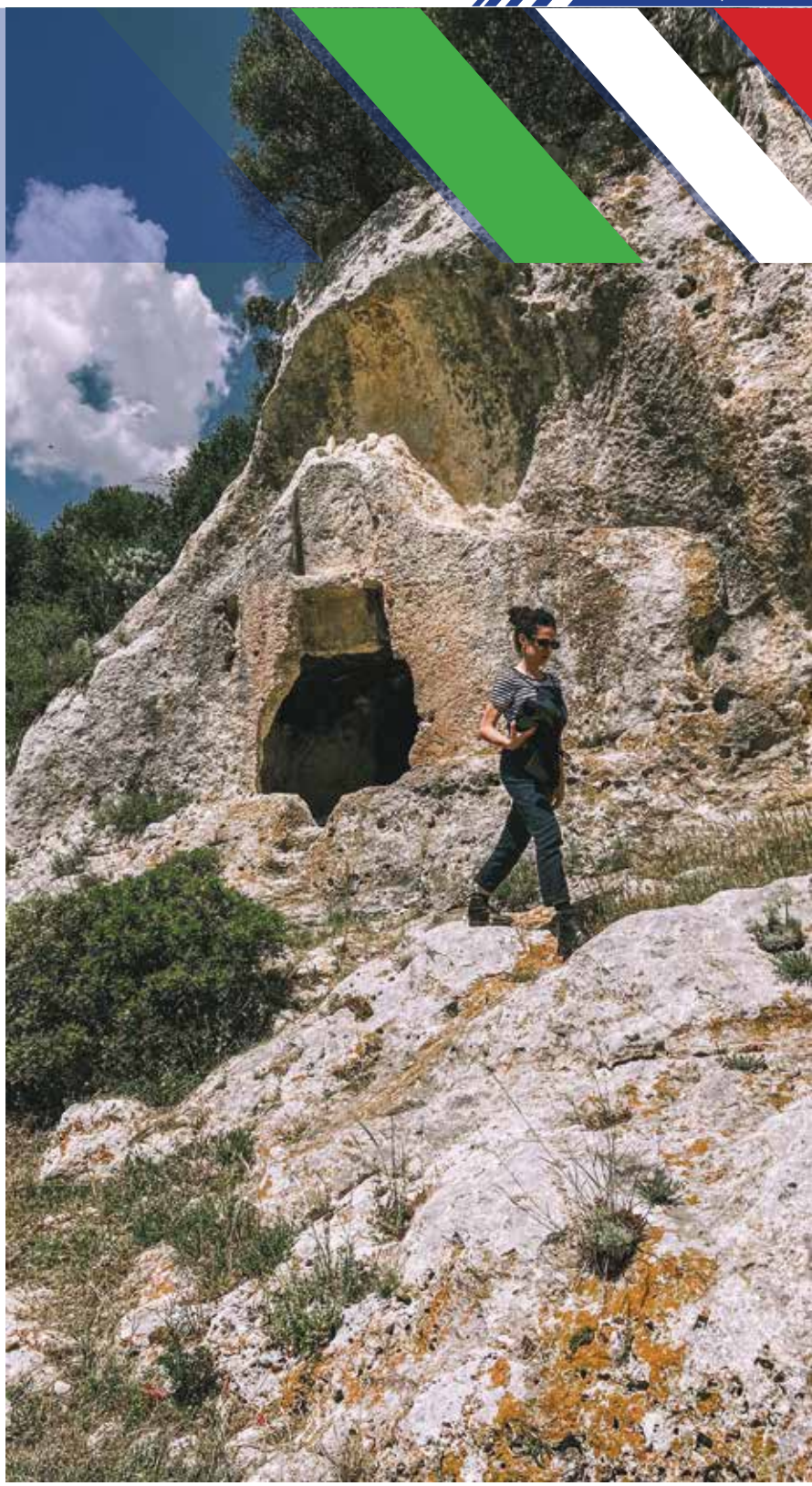
> **“SERVE UNA SCUOLA PIÙ LABORATORIALE, SOCIALE E COOPERATIVA, IN CUI L'APPRENDIMENTO NON RESTI ASTRATTO MA DIVENTI ESPERIENZA, APPLICAZIONE E CAPACITÀ DI RISOLVERE I PROBLEMI”**

Territori e Viaggi
I luoghi del cuore



Dove l'acqua guarisce e l'asfodelo racconta Dal Goceano alle coste di granito della Gallura

Partiamo da Oristano, lasciamo la costa e ci dirigiamo verso il centro, il cuore di quest'Isola.
Qui la geografia è fatta di montagne calcaree, foreste antiche e necropoli millenarie. Siamo in viaggio verso il Goceano, un'area di quasi montagna situata fra il Monte Acuto e i monti della Barbagia e del Marghine. Attraversiamo campagne e paesi lentamente. La strada è in salita. Lasciamo il pozzo di Santa Cristina sulla destra, poi Ottana, Nuoro, fino a Lollove. Ci fermiamo qui, nel silenzio di questo borgo medievale che non smette di immaginare una rinascita, nonostante il tempo giochi una partita difficile. Lollove per noi è (anche) l'intervista fatta da Tv7 a Zia Gavina: dodici anni fa era una tra i quindici abitanti di Lollove, innamorata della libertà e del mondo, visto da casa. Cinque minuti di sottile ironia e saggi insegnamenti. Proseguiamo quindi verso Oliena. Qui abita Minnia Bette, donna, guaritrice, occhi vispi e parole giuste. Lei cura il fuoco di Sant'Antonio. Ha guarito "persino dottori, dottoresse e un parroco". È una delle ultime depositarie della medicina popolare in Sardegna, un dono ereditato dal padre e ridato generosamente alla comunità e all'Isola intera, rigorosamente gratis et amore Dei. Di lei racconta meravigliosamente Ignazio Figus, nel suo documentario "Fuoco contro fuoco". E a proposito di arti segrete, eccoci a Urzulei. Siamo qui per Su Fatorgiu - solo qui l'arte della lavorazione di s'iscraria (l'asfodelo) viene chiamata così - e Gigina ed Elvira, sorelle urluzeine, che hanno intrecciato la loro vita, alle trame dei manufatti stupendi creati. Sono cresciute immerse nella tradizione artigianale dell'asfodelo, una pratica culturale a rischio scomparsa. Effettuavano la raccolta degli steli manualmente, marzo e aprile i mesi migliori.
Quando i primi fiori sbocciavano, quando ancora i fusti erano malleabili, resistenti quanto bastasse per essere intrecciati e lavorati. Prima l'acqua, poi il sole, poi le giornate con le altre donne e sorelle, ad intrecciare tempo ed avvenimenti.
Gigina ed Elvira non creano souvenir. I loro sono oggetti che raccontano una civiltà contadina e pastorale, capace di utilizzare ciò che il territorio offriva: contenitori per il pane, ceste per il formaggio, recipienti per la lievitazione e per la raccolta, doni senza tempo per i matrimoni. A Urzulei le montagne arrivano prima del paese. Le pareti del Supramonte si alzano all'improvviso, disegnando un paesaggio severo e bellissimo. Qui la natura detta il ritmo delle giornate e l'asfodelo, che spontaneo abita tra pascoli e pietraie, continua ad essere molto più di una semplice presenza botanica. È qui che troviamo ispirazione e facciamo ricerca: la natura è nostra musa. Lasciamo Urzulei e risaliamo verso il Goceano. Siamo in montagna ma desideriamo un bagno caldo. La strada



ci conduce a Bultei, dove il paesaggio cambia ancora una volta. Ci fermiamo lungo la SP86, ormai riconosciamo il punto ma non sapremo descriverlo. Un piccolo cancello di legno da aprire e richiudere -in campagna, ogni pietra spostata deve essere rimessa esattamente dove e come è stata trovata - un vialetto di terra battuta arso dal sole ci guida verso la Pozza di San Saturnino.

L'acqua non la vedi. Appare quando ti avvicini alla pozza. Trasparente. Immobile. Calda. Una piscina termale limpida tra i giunchi. Chiediamo permesso ai buoi e ci immergiamo. In questo luogo vigono regole non scritte che Marco, un ragazzo di Bitti che ogni giorno, da quando gli hanno diagnosticato la fibromialgia, viene ad immergersi in questa pozza, ci racconta. "Il principio delle medicine che mi iniettavano in ospedale è lo stesso che ha quest'acqua. Neanche la dottoressa ci credeva e invece funziona. Ho venduto le pecore, mi sono ammalato perché ho preso troppo freddo e troppo umido qui su - ci indica le montagne dietro di noi. Adesso ciò i buoi e va meglio".
E continua: "se c'è gente che attende dopo di te, puoi stare immersa solo 10 minuti e, se vuoi trarre davvero beneficio dalle proprietà dell'acqua, non ti devi asciugare. Ti devi rivestire subito, ancora bagnata, e trattenere tutto il calore. Io così mi curo". È il nostro turno, seguiamo i consigli di Marco. L'acqua ci rilassa così tanto che guidare dopo diventa difficile e quando decidiamo di ripartire, il sole ha già cambiato inclinazione.

Ci fermiamo a Rebeccu, borgo maledetto dalla principessa Donoria e abbandonato a partire dal '400, che oggi rivive grazie a Su Lumarzu e a giovani e virtuosi progetti di ospitalità e arte. Ci sediamo qui, nella piazzetta fronte belvedere, per un piatto di Zichi. Le conversazioni si mescolano ai profumi della cucina e nessuno sembra avere fretta di lasciare il tavolo. Con la pancia piena, si ragiona meglio. Seguiamo il nord, direzione Ossi. Qui la storia affiora dal calcare. Il Monte Mamas e la Necropoli di Mesu 'e Montes sono la nostra meta. Uno dei complessi funerari prenuragici più importanti del nord Sardegna. Diciotto domus de janas pluricellullari, scavate nella roccia e articolate in più ambienti.
Entriamo, le attraversiamo, alle nostre spalle la stretta valle che separa il Monte Mamas dal Monte Mannu. Fuori è estate caldissima, qui dentro fresco e riparo.
Attorno, scolpiti nella roccia: focolari, travi, tetti a doppia falda, cornici, protomi bovine e taurine, spirali e motivi

geometrici si rincorrono. Vitalità, sacralità, fertilità. Casa, morte. Energia ancora viva.
A Ossi, i panni si stendono come a Venezia: fanno ombra nelle calli, danzando col vento. A Ossi, l'Orchidea è una garanzia: bar ristorante a conduzione familiare, lo chef decide per noi ed è standing ovation. Chiediamo di piccoli paesi e altre meraviglie della zona. Ci parlano di Tergu, un piccolo borgo dell'Anglona. Lo raggiungiamo il giorno successivo. Alle 9:30 del mattino e trentadue gradi, siamo davanti alla Chiesa di Nostra Signora di Tergu. Caldo e silenzio sono così presenti che non percepiamo l'aria attorno. Tutto è fermo, immobile. Alla fine del rettilineo centrale del paese lei è lì, solitaria e bella, col suo tempio e i resti dell'antico monastero benedettino. Gotica e barocca, in trachite rosa e calcare ancora roventi da settimane di sole: una delle massime espressioni dell'architettura romanica in Sardegna si trova in un paese di circa seicento abitanti.
Rientriamo in macchina, ci aspetta il mare. Saliamo, sempre più a nord, rimaniamo nel centro-sinistra. La costa più a destra, ci dispiace, non fa per noi.

Una geologia tutta sua. Qui granito e maestrale sono gli scultori più conosciuti. Le rocce rosse lungo questo tratto di costa sembrano accendersi sotto il sole. Archi naturali, torrioni, pareti piegate dal vento. Tra Costa Paradiso e il tratto che guarda verso Isola Rossa, il contrasto tra il blu profondo del mare e il rosso del granito crea uno degli scenari più spettacolari della Sardegna settentrionale. Camminiamo lungo la costa. Ci fermiamo spesso per osservare, per ascoltare, per ricordarci quanto tempo serva alla natura per creare qualcosa di simile. Li Tannari compare tra profumi di elicriso e vento salmastro, piccola e incontaminata mezzaluna di ciottoli e conchiglie. Prima che il sole vada a dormire ci rimettiamo in viaggio. La nostra ultima tappa è Aggius. Amiamo questo paese incastonato tra rocce granitiche, circondato da sughere e vigneti che si snodano attorno ai monti e alle chiese campestri, erette al bivio del nulla. Ci fermiamo a quella di San Pietro de Rudas: struttura a capanna, una sola navata, un piccolo altare a muro e in una nicchia impreziosita da due colonnine, la statua di San Giacomo. Tutto è bianco calce, anche il tozzo campanile. Ci fermiamo qui, all'ombra del bosco accanto alla chiesa. Nella nostra mente inizia a suonare l'organetto di Pierpaolo Vacca e la sua Sa hesta 'e santu predu. Buon ascolto.

Il viaggio di Bulbo
Di Giulia Serpi e Gioia Casu



gutime
Gusti Tipici Mediterranei

Nasce dalla terra e dalle persone

Dall'incontro di 18 aziende del Sud Italia che hanno scelto di unire esperienza, tradizione e visione per dare vita a una filiera ortofrutticola autentica e condivisa.

Una filiera è un sistema vivo: un percorso che accompagna ogni prodotto dal campo alla tavola, senza interruzioni. Coltivazione, trasformazione e distribuzione diventano parti di un'unica responsabilità. Questo significa più controllo, più trasparenza, più qualità.

Per il consumatore si traduce in una scelta consapevole: prodotti freschi, sicuri, tracciabili, che raccontano davvero da dove vengono.

In cosa crediamo

Crediamo in un'agricoltura che rispetta la terra e le persone, in un modello che non separa qualità e sostenibilità, ma le unisce.

Rispettiamo la terra
Un'agricoltura che non separa qualità e sostenibilità, ma le unisce in ogni scelta produttiva.

Trasparenza totale
Ogni prodotto è tracciabile dal campo alla tavola: sapere da dove viene è un diritto del consumatore.

Valore condiviso
Una filiera che crea ricchezza per tutti gli attori: produttori, lavoratori e consumatori.

Identità autentica
Custodire i sapori del Mediterraneo e trasformarli in un'esperienza genuina per chi consuma.

Finanziato dall'Unione europea NextGenerationEU
MINISTERO DELL'AGRICOLTURA DELLA SOVRANITÀ ALIMENTARE E DELLE FORESTE
ismea
GUSTI TIPICI MEDITERRANEI
rheauraop
Una Nazione. Un territorio. Una Passione
SOGGETTO CAPOFILA DEL PROGRAMMA DI FILIERA

www.gutime.it

Pubbliredazionale

GRISSITALIA
il Buon PANE
dal 1974

Food culture in movimento la **Linea American** firmata **Il Buon Pane**

Il mercato dei prodotti da forno destinati alla GDO e all'Horeca richiede oggi soluzioni capaci di rispondere a esigenze molto diverse: semplicità di gestione, qualità costante e possibilità di adattare ogni referenza a più proposte gastronomiche. È da queste necessità che nasce la Linea American di Grissitalia Srl – Il Buon Pane, una gamma pensata per offrire agli operatori prodotti riconoscibili e versatili, adatti sia alle preparazioni più classiche sia a ricette dal carattere più contemporaneo. Burger, hot dog e specialità ispirate alla tradizione americana sono ormai presenti in numerosi contesti di consumo, dalla ristorazione veloce ai locali informali, fino agli scaffali della Grande Distribuzione. Per questo è importante poter contare su prodotti affidabili, facili da utilizzare e capaci di valorizzare ingredienti, farciture e proposte differenti.



Hot Dog | Il Buon Pane

HOT DOG
UN CLASSICO CHE SI ADATTA AI NUOVI STILI DI CONSUMO

Grazie alla rapidità di preparazione e alla facilità di personalizzazione, l'hot dog è una proposta adatta ai contesti con elevati flussi di consumatori, come bar, chioschi, aree travel ed eventi. Una referenza che permette di ampliare l'offerta con una gestione operativa semplice.

Per il consumatore, rappresenta una soluzione pratica e gustosa, ideale per un pasto veloce senza rinunciare alla possibilità di scegliere farciture e abbinamenti in base ai propri gusti.

HAMBURGER CLASSICO:
IL COMFORT FOOD GLOBALE.

L'hamburger continua a essere uno dei piatti più riconoscibili a livello internazionale, capace di rinnovarsi seguendo le tendenze della cucina contemporanea, dalle ricette regionali alle proposte vegetariane. Il Bun Hamburger Classico nasce per accompagnare questa evoluzione, offrendo una consistenza equilibrata e una forma studiata per mantenere il giusto rapporto tra pane e farcitura. Un prodotto che unisce praticità e piacevolezza, sia nelle preparazioni più semplici sia in quelle più elaborate.



Hamburger Classico | Il Buon Pane



Hamburger Sesamo | Il Buon Pane

HAMBURGER CON SEMI DI SESAMO:
L'ICONA DEL BURGER CONTEMPORANEO.
Negli ultimi anni i prodotti da forno con semi hanno conquistato sempre più spazio sugli scaffali e nei menu, grazie a un gusto più ricco e a un aspetto che il consumatore associa a una maggiore qualità. Il bun con semi di sesamo interpreta questa evoluzione, aggiungendo una leggera nota tostata e contribuendo a valorizzare l'hamburger con un posizionamento più premium.



Maxi Hamburger Sesamo | Il Buon Pane



Tortillas | Il Buon Pane

TORTILLAS:
DAL MONDO TEX-MEX AL WRAP CONTEMPORANEO.
Negli ultimi anni wrap e tortillas sono entrati stabilmente nelle abitudini alimentari, spinti dalla crescita del consumo "on the go" e dalla richiesta di pasti pratici ma completi. La loro capacità di accogliere ingredienti provenienti da tradizioni gastronomiche diverse li rende una soluzione trasversale, dal Tex-Mex alle ricette mediterranee. Un prodotto che continua a trovare spazio sia nella ristorazione sia nella distribuzione, grazie alla sua adattabilità e semplicità di utilizzo.

UN ASSORTIMENTO CHE SI ADATTA AI NUOVI CONSUMI
L'evoluzione delle abitudini alimentari richiede prodotti capaci di interpretare gusti, occasioni di consumo e format sempre diversi. Con la Linea American, Il Buon Pane porta la propria esperienza nella panificazione al servizio di un'offerta ispirata ai grandi classici internazionali, con referenze pensate per adattarsi a molteplici preparazioni.

Territori e Viaggi
Un giorno a...

LE ROTTE DI AEROITALIA



Trieste
la città dalla «scontrosa grazia»

Trieste entra tra le nuove destinazioni Aeroitalia. Da luglio sarà collegata da e per Milano Linate e Salerno, Alghero e Olbia: quattro rotte verso una città che, più che visitata, va capita poco alla volta.

Umberto Saba la definì una città dalla «scontrosa grazia» e la paragonò a un «ragazzaccio aspro e vorace». È ancora oggi una delle immagini più riuscite di Trieste: elegante e severa, luminosa, ma mai troppo accomodante. Una città italiana con un'anima mitteleuropea, affacciata sull'Adriatico e stretta tra il mare e il Carso.

Il primo incontro è quasi inevitabile: piazza Unità d'Italia. I palazzi raccontano il lungo passato asburgico, il mare davanti ricorda invece che Trieste è nata e cresciuta come porto. Per secoli è stata lo sbocco dell'Impero austro-ungarico sul Mediterraneo, luogo di passaggio per mercanti, marinai, lingue e religioni diverse. È da questo continuo arrivo di persone e merci che nasce il suo carattere cosmopolita.

Poco più avanti, il Molo Audace si spinge dentro il golfo. Oggi è il luogo delle passeggiate e dei tramonti, ma il nome conserva una pagina della storia italiana: ricorda la nave che vi attraccò il 3 novembre 1918, nei giorni del passaggio di Trieste dall'Impero all'Italia.

Tre anni prima, il 7 agosto 1915, Gabriele d'Annunzio aveva sorvolato la città insieme al pilota Giuseppe Miraglia, facendo lanciare dall'aereo messaggi tricolori su Piazza Grande e San Giusto. Un gesto propagandistico, ma anche il segno di quanto Trieste fosse già allora un simbolo conteso, sospeso tra identità diverse.

Poi ci sono i caffè, che qui sono molto più di una pausa. Il porto ha fatto di Trieste una delle grandi porte d'ingresso del caffè in Europa e i suoi locali storici sono diventati salotti letterari, luoghi di incontro e discussione. Al Tommaseo, al Caffè degli Specchi o al San Marco si ritrova ancora quell'atmosfera fatta di giornali, libri e tavolini occupati a lungo.

Anche ordinare ha il suo linguaggio: l'espresso è un «nero», il macchiato un «capo», quello servito nel bicchiere un «capo in b». Un piccolo rito cittadino, come attraversare il Ponte Rosso e incontrare la statua di James Joyce, che a Trieste visse per anni. Accanto a lui, nella storia letteraria della città, ci sono Saba e Italo Svevo.

Il resto si scopre camminando: il Canal Grande, il tempio serbo-ortodosso di San Spiridione, San Giusto, il Teatro Romano. E poi il Castello di Miramare, bianco sul mare, ultimo frammento romantico della Trieste imperiale.

Al tramonto si torna verso il Molo Audace. Le luci si riflettono sull'acqua e la città sembra tenere insieme tutte le sue anime: italiana e asburgica, letteraria e portuale, antica e contemporanea. Forse la sua «scontrosa grazia» è proprio questa: non cercare di sedurre, e riuscirci lo stesso.

PRIMO VERDE



Campagna finanziata con il contributo della UE

INDRA

Cogli l'ottimo

Prendi al volo il meglio della natura,
come la nostra patata novella:
raccolta due volte all'anno per offrirti
freschezza e bontà ogni volta che vuoi.

Quando scegli Primoverde,
scegli Produttori Arborea.

PRODUTTORI ARBOREA

ORGANIZZATO DA

CAMERA DI COMMERCIO SASSARI

AZIENDA SPECIALE PROMOCAMERA
CAMERA DI COMMERCIO NORD SARDEGNA

COMUNE DI OLBIA

CONSORZIO DI TUTELA VERMENTINO DI GALLURA DOCG

Benvenuto Vermentino
welcome to sardinia

OLBIA - CITTÀ DEL VINO

12ª edizione

OLBIA • SARDEGNA

5 • 10 OTTOBRE 2026

SETTIMANA DEL VERMENTINO



UN EVENTO CHE UNISCE ARTE, MUSICA, CULTURA, ENOGASTRONOMIA

La manifestazione, ideata e realizzata dalla Camera di Commercio di Sassari e da Promocamera, nasce per promuovere il Vermentino e i suoi territori, favorirne la commercializzazione e supportare il turismo.

L'evento offre una preziosa opportunità di conoscenza ed incontro tra le Cantine produttrici di Vermentino, nella sua duplice denominazione di origine "Gallura DOCG" e di "Sardegna", con il vasto pubblico di turisti ed appassionati che possono degustare tali eccellenze in un'atmosfera unica che solo Olbia e la Gallura possono offrire.

Benvenuto Vermentino fa parte di Salude & Trigu, il progetto camerale che intreccia gli eventi tradizionali e culturali del Nord Sardegna in un unico racconto, offrendo ai visitatori un'esperienza autentica e coinvolgente per scoprire le meraviglie di questo splendido territorio.

Shopping & Vermentino
Le attività commerciali aderenti offrono ai clienti il Vermentino DOCG

Vermentino a Tavola
Incontro con le eccellenze gastronomiche locali

Hotel, ristoranti e bar
Proporranno menù e aperitivi a tema

Spettacoli di animazione, cultura e degustazioni in Centro
Si svolgeranno durante la Settimana del Vermentino lungo le vie del centro

Promozione del territorio e sostegno all'Export
Visita delle eccellenze produttive e turistiche, con giornalisti nazionali ed esteri, incontri con i produttori

Talk e Degustazioni tecniche
Masterclass e dibattiti con le eccellenze eno-gastronomiche locali

Mostra di Artigianato artistico
Esposizione dei manufatti artigianali sardi di eccellenza e tradizione

Esperienze in Cantina
Visite guidate e degustazioni in compagnia dei produttori





Olbia - 10 Ottobre 2026

Intrecci di vite
Ritorna il **Premio eno-letterario "Vermentino"** con il bando 2026, presentato nel corso di una conferenza stampa organizzata a Roma presso la sede di Unioncamere e rivolta a tutti i rappresentanti della filiera editoriale.

Il concorso, giunto alla sua X edizione, racconta l'incontro peculiare tra letteratura e mondo vitivinicolo, mediante opere edite di narrativa nazionale e straniera.

La cerimonia di premiazione è in programma ad Olbia il prossimo 10 ottobre 2026.
Ideato dalla **Camera di Commercio di Sassari** in partnership con i **Comuni di Olbia e di Castelnuovo Magra,** in collaborazione con i produttori vitivinicoli di Sardegna, Liguria e Toscana, il Premio rappresenta un simbolo di identificazione della filiera.

Da un'idea della Camera di Commercio di Sassari

Per saperne di più:
PREMIOLETTERARIOVERMENTINO.SS.CAMCOM.IT
SEGUICI SU:
premiovermentino@ss.camcom.it

Organizzazione e coordinamento:
Segreteria Generale
CAMERA DI COMMERCIO SASSARI

Scansiona il qr code per saperne di più
Scan the qr code to find out more

con il patrocinio di
SARDEGNA

organizzazione e coordinamento
promozione@promocamera.it
PROMOCAMERA

I NOSTRI PARTNER

Confartigianato · Confcommercio Nord Sardegna · CNA Gallura · Confcooperative Nord Sardegna · Confagricoltura · Coldiretti Nord Sardegna · CIA · Confindustria · AIS Sardegna · Città del Vino

Pubbliredazionale

Benvenuto VERMENTINO bianco vessillo di Sardegna

di ***Giuseppe De Biasi***

Il **Vermentino** è il vitigno che più di ogni altro rappresenta l'anima enologica della Sardegna. Che si tratti della preziosa Docg gallurese - sintesi del pregiato *terroir* di roccia granitica e salsedine dei vigneti sparsi tra mare, stazzi pastorali e l'arcigno profilo del Limbara - o delle multiformi espressioni della denominazione che attraversa l'intera isola, è indubbio che il Vermentino rappresenti il bianco vessillo isolano.
Un vitigno identitario - di cui la Sardegna ospita circa tre quarti del patrimonio vitato italiano e la più alta penetrazione per area a livello mondiale - capace di esprimere la massima espressione qualitativa della viticoltura isolana, con una biodiversità ed eterogeneità di declinazioni che spaziano dalla profumata versione d'annata alle complesse riserve, dalla vendemmia tardiva alle lunghe macerazioni in stile "orange" fino alle bollicine metodo classico e al raro passito.

Un primato che trova la perfetta cornice celebrativa nel festival **Benvenuto Vermentino**, che ad Olbia, ad inizio autunno, a conclusione del periodo vendemmiale, propone a turisti e appassionati una ricca offerta di iniziative. Alla dodicesima edizione, di scena da **lunedì 5 a sabato 10 ottobre 2026**, la manifestazione si conferma strumento efficace di marketing territoriale promosso dalla Camera di Commercio di Sassari-Nord Sardegna tramite la propria Azienda Speciale Promocamera, in collaborazione con il Comune di Olbia, il Consorzi di Tutela del Vermentino di Gallura DOCG, con la preziosa collaborazione delle associazioni di categoria locali e dell'AIS Gallura.

Nel centro storico di Olbia **Benvenuto Vermentino** ripropone il classico format di eventi culturali e artistici, visite guidate alle rinomate cantine della Gallura, menu tematici nei ristoranti e aree dedicate alle degustazioni.
Come per gli anni passati, non mancheranno le presenze di rappresentanti delle altre zone viticole italiane dedite alla coltivazione del Vermentino, come Toscana e Liguria, a testimonianza di un virtuoso e collaudato partenariato enologico.
Un'intensa e intrigante settimana per assaporare le molteplici espressioni di questo elegante ambasciatore del suolo sardo che in un semplice sorso è in grado di trasmettere gli odori, i sapori e la storia di una terra e della sua inimitabile impronta vinicola.







Cultura

Rotte e Racconti



TROTULA
la **medichessa** di Salerno diventata **fiaba**

Ci sono storie che sembrano finite nei libri e invece aspettano solo qualcuno che le rimetta in cammino. Quella di Trotula, medica della Scuola Medica Salernitana e prima grande figura femminile della medicina medievale, è tornata così, da un libricino di cinquanta pagine caduto da una pila durante un trasloco. Per Roberta Pastore fu una piccola Epifania. Da lì nacque l'idea di riportare Trotula fuori dalle pagine specialistiche e restituirla a bambini, scuole, famiglie, viaggiatori. Il progetto prende forma nel 2017 dall'amicizia tra Roberta e Anella Mastalia: una architetta, l'altra imprenditrice, entrambe legate dalla passione per questa donna vissuta mille anni fa, capace di studiare, curare e insegnare in un tempo in cui il sapere femminile era spesso destinato a restare invisibile. Poi arriva il 2020, il tempo sospeso del Covid, e quello che era un desiderio diventa finalmente una struttura. Nascono i libri, cuore del progetto e vero motore della piccola casa editrice. Trotula viene trasformata in fiaba, ma senza perdere la sua forza originaria: non è una principessa, non aspetta un destino scritto da altri. È una medichessa. Conosce le erbe, osserva il corpo, parla di salute, cura di sé, natura, equilibrio. Attorno ai libri si costruisce un mondo: laboratori nelle scuole, educatori, erbari, teatro, percorsi turistici, fino al "Trotour", che trasforma la sua vicenda in un'esperienza da attraversare nei luoghi della Scuola Medica Salernitana. La cosa sorprendente è che Trotula, a distanza di mille anni, parla ancora il linguaggio del presente: l'ambiente, il benessere, la salute, la consapevolezza del corpo, l'educazione. Temi che sembrano appartenere all'Agenda 2030 e che invece lei, con gli strumenti del suo tempo, aveva già intuito. Oggi i libri dedicati a Trotula arrivano soprattutto nelle scuole, ma viaggiano anche fuori dalla Campania, da Milano a Roma. E forse è proprio qui il senso più bello del progetto: trasformare una figura storica in una compagna di viaggio per i più piccoli, mostrando che anche il Medioevo può raccontare futuro, se a guidarci è una donna che non voleva essere salvata, ma curare.



Vi ricordate il rumore di quel libricino che cade?

Certo! Più che il rumore del libro, ricordo il rumore delle cose che ti svegliano dal torpore. Non ricordavo nemmeno di averlo preso dalla vecchia casa. Era un vecchio libro di mia madre, finito tra i miei volumi di architettura. L'ho letto tutto d'un fiato. E subito dopo ho chiamato Anella. Lei era ormai abituata alle mie telefonate, quelle in cui iniziavo con: "Mi è venuta un'idea...". Ma quella volta, diversamente dalle altre, non ci fu bisogno di convincerla. Mi disse semplicemente: "Ok, raccontiamo Trotula con una favola."

Cosa avete trovato in quelle pagine che vi ha acceso una scintilla?

Parlava di temi che oggi sentiamo più attuali che mai: la prevenzione, la salute, il benessere, il rapporto con la natura, la cura delle persone e il valore della conoscenza. Ma ci siamo anche chieste come fosse possibile che una



donna così straordinaria fosse stata quasi dimenticata. Ci ha colpito la sua sensibilità, ma soprattutto la sua audacia. In un tempo in cui alle donne era spesso negata la possibilità di studiare, lei osservava, sperimentava, scriveva e insegnava. Non cercava di dimostrare qualcosa a qualcuno, seguiva semplicemente la sua curiosità e metteva il suo sapere al servizio degli altri. Siamo salernitane e siamo cresciute in una città che custodisce una storia incredibile, quella della Scuola Medica Salernitana. Eppure, come tante persone, anche noi conoscevamo poco la storia di Trotula de Ruggiero. È importante perché rappresenta un modo di guardare il mondo: con curiosità, coraggio, competenza e cura degli altri. Sono valori che non appartengono al Medioevo o ai libri di storia. Appartengono anche al presente.

Come si trasforma una medichessa dell'anno Mille in una protagonista per bambini?
Non volevamo raccontare solo la grande *Magistra* della Scuola Medica Salernitana, ma accompagnare i bambini lungo tutto il suo percorso: la bambina che scopre il mondo, la ragazza che studia, la donna che insegna e condivide il suo sapere. In fondo, non volevamo creare un personaggio da ammirare a distanza, ma una compagna di viaggio che aiutasse i bambini a fare domande e a coltivare la curiosità.

Cosa ha Trotula che le principesse non hanno?
Trotula ha una forza un po' diversa. La sua magia più grande è la conoscenza. Nelle nostre storie c'è anche un pizzico di magia, perché è il linguaggio delle fiabe e aiuta i bambini a lasciarsi trasportare dal racconto. Ma il vero incantesimo resta sempre lo studio e la voglia di conoscere. E poi c'è una cosa a cui teniamo molto. Trotula non è mai sola.Cresce insieme alle altre *Mulieres Salernitanae*, condivide il sapere, impara dalle altre donne e, a sua volta, insegna.

Perché quei capelli blu?
Di lei conosciamo gli scritti, il pensiero, la competenza. Le fonti raccontano di una donna autorevole e, in alcuni testi, anche molto bella. Ma non sappiamo davvero come fosse. Da lì è iniziato un importante lavoro di immaginazione insieme alla nostra illustratrice, Federica Cafaro. Non volevamo creare una ricostruzione storica, ma un personaggio capace di emozionare i bambini e di essere immediatamente riconoscibile. Così sono nati i suoi capelli blu. Per noi richiamano il mare di Salerno, il Mediterraneo, il cielo e quella sensazione di libertà che accompagna tutto il progetto.

I bambini cosa vedono in lei prima ancora di sapere chi fosse davvero?
È come se la conoscessero da sempre. Le parlano, le scrivono messaggi, le fanno domande, si preoccupano per lei, fanno il tifo per lei. Entrano nella sua storia con una naturalezza che ogni volta ci sorprende. E poi arriva il momento più bello. Quando scoprono che Trotula non è nata dalla fantasia di uno scrittore, ma è esistita davvero.

Quando avete capito che Trotula poteva uscire dai libri e diventare anche scuola, teatro, turismo?
Perché ci siamo accorte che i bambini volevano vedere Trotula prendere vita davanti ai loro occhi. Sono arrivati i contenuti digitali, i social, il cortometraggio, gli eventi e la realizzazione dei parchi gioco dedicati a Trotula. Ogni linguaggio aggiungeva un tassello alla stessa storia e ci permetteva di raggiungere bambini, famiglie e le scuole in modi diversi. Solo dopo ci siamo rese conto che stavamo costruendo un progetto transmediale. Diamom a ogni bambino la possibilità di entrare nella storia dalla porta che sente più vicina. C'è chi ama leggere, chi impara facendo, chi si emoziona a teatro, chi attraverso un film, un laboratorio o un luogo da vivere.

Trotour è più una visita o un'avventura?
Decisamente un'avventura. Il nome dice già tutto: *Trotour* è il tour sulle tracce di Trotula! È pensato sia per le scuole che per le famiglie in visita a Salerno e nasce dal desiderio di far scoprire la città attraverso gli occhi della sua protagonista. Non volevamo creare una semplice visita guidata, ma un percorso da vivere camminando.

Qual è il progetto che vi ha fatto dire: "ce l'abbiamo fatta"?
A dire la verità non ci siamo ancora dette "ce l'abbiamo fatta". Ogni volta che raggiungiamo un traguardo, nella nostra testa compare subito quello successivo. Se però c'è un progetto che oggi ci emoziona particolarmente è l'Ambasciata dei Bambini del Mediterraneo, a Pioppi (Pollica). Il libro Trotula e la Dieta Mediterranea diventa un percorso immersivo in cui i bambini possono entrare, giocare, esplorare e imparare attraverso installazioni interattive. Alla fine del percorso incontrano anche l'avatar di Trotula, con cui possono dialogare, fare domande e ricevere il diploma di Ambasciatore del Mediterraneo. L'Ambasciata, però, è anche un luogo di diplomazia. Un posto in cui i bambini, provenienti da territori e culture diverse, scoprono che il Mediterraneo non è solo un mare, ma uno spazio di incontro, di pace, di amicizia e di collaborazione. È un messaggio di cui, oggi più che mai, sentiamo il bisogno. E l'esperienza non finisce all'uscita del museo. A pochi passi c'è anche il Parco Giochi di Trotula, dove i bambini possono continuare a giocare e vivere il mondo della protagonista all'aria aperta.

ECCO QUI I NOSTRI CONTATTI:
www.trotula.it
info@trotula.it
whatsapp **+39 3501910844**
Instagram: **@trotula_official**
Facebook: **Trotula Official**

Pubbliredazionale

AUTUNNO
IN BARBAGIA

Autunno in Barbagia: un viaggio autentico nel cuore della Sardegna

Da oltre vent'anni, **Autunno in Barbagia** rappresenta una delle manifestazioni più longeve e identitarie dell'isola, capace di coniugare tradizione e innovazione, cultura e accoglienza, paesaggi e sapori. Organizzata dall'**Azienda Speciale ASPEN della Camera di Commercio di Nuoro**, l'iniziativa coinvolge oltre trenta comuni del cuore montano della Sardegna: la Barbagia. Un itinerario esperienziale che si snoda tra borghi e comunità, ognuna con una propria storia da raccontare e condividere. Da settembre a dicembre, ogni fine settimana, i paesi aprono le porte delle loro **cortes**, le antiche case del centro storico, trasformandole in spazi di accoglienza, memoria e creatività. Ogni anno l'iniziativa richiama oltre **400.000 visitatori**, provenienti da tutta la Sardegna ma anche dal resto d'Italia e dall'estero. Turisti, appassionati di cultura e viaggiatori consapevoli si immergono in un'esperienza autentica, che permette loro di scoprire la Sardegna più interna, straordinariamente ricca di fascino, tradizioni e umanità. L'evento ha inoltre un impatto significativo sull'economia locale, favorendo lo sviluppo del turismo stagionale e sostenendo le microeconomie dei territori coinvolti. Autunno in Barbagia è una festa diffusa che coinvolge artigiani, produttori, artisti, giovani e anziani in un racconto collettivo che valorizza le radici e guarda al futuro. È possibile assistere a dimostrazioni di antichi mestieri, partecipare a laboratori, degustare piatti tipici, ascoltare musiche e canti in lingua sarda, ammirare mostre d'arte e percorrere itinerari naturalistici. L'intero territorio si anima, offrendo un'esperienza multisensoriale che consente al visitatore di sentirsi parte di una comunità viva e accogliente. Un aspetto distintivo della rassegna è la capacità di esprimere, attraverso ogni tappa, la diversità culturale e paesaggistica della Barbagia. Ogni paese custodisce un patrimonio unico. Negli anni la manifestazione ha saputo rinnovarsi, integrando la promozione territoriale con le tecnologie digitali, puntando sull'accoglienza sostenibile e stimolando la creazione di reti locali tra imprese, enti e associazioni. Il risultato è un modello di valorizzazione partecipata che ha sapu-









to attrarre migliaia di visitatori, promuovendo il turismo delle radici e rafforzando l'identità dei luoghi. L'edizione 2026 prenderà il via il **5 e 6 settembre a Bitti** e proseguirà fino al **12 e 13 dicembre**, con le tappe conclusive di **Ortueri**, **Orune** e **Seulo**. Autunno in Barbagia è un invito a rallentare, osservare, ascoltare e riscoprire il senso più autentico dell'abitare, del produrre e del convivere in armonia con il territorio. È l'autunno che diventa stagione di rinascita culturale.



CALENDARIO 2026

SETTEMBRE
5-**6** Bitti
12-**13** Oliena
19-**20** Sarule, Lodine
26-**27** Austis, Dorgali, Orani

OTTOBRE
3-**4** Lula, Meana Sardo, Orotelli, Sorgono
10-**11** Gavoi, Lollove, Onanì, Tonara
17-**18** Belvì, Orgosolo
24-**25** Aritzo, Olzai, Ottana

NOVEMBRE
31-**1** Desulo
6-**7**-**8** Mamoiada **7**-**8** Ovodda
14-**15** Nuoro, Tiana, Ollolai
21-**22** Atzara
28-**29** Gadoni, Oniferi

DICEMBRE
4-**5**-**6**-**7**-**8** Fonni
12-**13** Ortueri, Orune, Seulo

Il Personaggio

GABRIELLA GENISI DA LOLITA LO BOSCO A QUELLE IGNOTE VITE PASSATE



di ***Angelica Grivel Serra***



Gabriella Genisi ha occhi puri e vasti che sembrano disegnati col compasso. Riflettono un po' gli itinerari di stupore bambino che lei percorre per quella sua innata propensione alla curiosità che l'anima sì come scrittrice, ancor più come essere umano, forse come cuore. Ed è proprio la capacità di meravigliarsi, a spiccare tra i distintivi caratteriali in cui Genisi, specchiandosi in sé stessa, s'identifica, mentre aggiunge «positiva e serena», a completare la propria triade descrittiva.

D'altronde, lei è dei Gemelli: tiene a specificarlo, perché il suo segno zodiacale è impeccabilmente allineato rispetto alla sua personalità lucente: «i Gemelli sono per natura in eterno movimento, e a me piacciono le scoperte, vivo bene l'idea d'incontrare nuove suggestioni.» Eppure Gabriella, autrice di fortunate serie di gialli abili nel magnetizzare platee di lettrici e lettori, trova le proprie coordinate di gioia perfetta nell'intimità dei libri. «Che sia da leggere o da scrivere, in una camera d'albergo vista mare, sapere di avere la giornata per me da dedicare a un libro è la mia condizione di felicità». Un incontro, quello con la lettura, che si svela fulminante sin dai candori d'infanzia, quando la versione bambina di Gabriella capisce che i libri si accompagnino a lei come una seconda vita, un tracciato di conforto, destino. Lo ravvede già nel mito incarnato da Pippi Calzelunghe, la sorella che avrebbe voluto avere, «ma nella quale in realtà mi riconoscevo perfettamente io stessa», ammette. E non è difficile crederle, perché con la leggendaria eroina di Villa VillaColle creata da Astrid Lindgren, Genisi spartisce indubitabilmente l'attitudine all'estro della fantasia. Quella medesima scintilla necessaria a creare e immaginare mondi, come ormai lei fa per mestiere da ventun anni.

Mondi che, nella sua vita, trovano declinazione anche in mappature geografiche reali: il viaggio, per Genisi, è da sempre bussola interiore, motivo o forse pretesto per conoscersi, più che per conoscere l'altrove. Ci sono luoghi coi quali l'anima non tesse empatia («Vienna, nel

mio caso - afferma la scrittrice - non mi accolse, la trovai fredda»), e altri che invece sanno sancire un'indefinibile impronta di casa, richiamando l'eco di ignote esistenze passate: «ognuno di noi, quando viaggia e capita da qualche parte per la prima volta, capisce se quella sia la sua città o meno, come se avessimo vissuto altre vite e in quelle altre vite avessimo abitato in certe città speciali senza poi ricordarlo. Ecco, per me questa città è Parigi». Bari, terra natia di Gabriella Genisi, è la scelta del presente, la base sicura in cui lei trascorre circa dieci giorni al mese, sovente sbriciolati, per via del florilegio d'impegni letterari che la traghettano altrove: del resto, è lei a dichiarare che «lo scrittore oggi è come il rappresentante di un tempo, deve procedere nella conquista del lettore porta a porta, quindi il viaggio è parte integrante della professione autoriale». Ma anche la parola in sé è vascello, viepiù quando tramandata in forma scritta, per il suo potere di dare respiro ad altre vite. Così nascono, ben oltre i confini del poliziesco, Lolita Lobosco e Chicca Lopez, le due donne dominanti a titolare le serie letterarie che consacrano Gabriella Genisi tra le autrici più lette nel panorama attuale. «Lolita ha fatto la sua prima apparizione in me nel 2006, scaturita dall'esigenza di raccontare una poliziotta dirigente, una figura di donna autentica del Sud, contemporanea e profondamente femminile che allora mancava nei libri, dato che era classicamente sottoposta nella narrazione tradizionale». Se la storia della spavalda Lolita, fiorente nel corso di ben undici libri e di una popolare fiction Rai, si colloca stabilmente a Bari, quella di Chicca Lopez è evoluta in accezione diversissima sin dalla propria genesi. «Chicca Lopez è nata circa dieci anni più tardi, quasi per caso, o forse per assecondare un mio bisogno di distacco da Lolita. Intercetta una nuova generazione, quella delle trentenni, ed è un personaggio che, nel corso di quattro libri, non ha certo esaurito tutto di sé: si svela in progressione, in modo imprevisto anche per me che ne scrivo, capitolo per capitolo».

L'autrice spiega come il racconto, con Chicca Lopez, si renda vagante, tingendosi di noir nella cartografia diffusa del Salento, inteso come entità antropologica e culturale radicata, intima e un po' oscura, del tutto distinta rispetto al resto della Puglia, ma soprattutto ben lungi dagli artifici glitter dei dépliant turistici, eppure talmente efficace da incoraggiare lettori e lettrici a praticarvi forme di turismo letterario. «E questo è bellissimo, perché sono proprio loro, i lettori veri, gli unici a permettere a chiunque scriva di non dismettere di farlo».

Donna e scrittrice dalle moltitudini emotive, Gabriella Genisi serba oggi una sola ambizione per il futuro: una solida, quotidiana serenità. Una pace, la propria e quella delle persone da lei amate, che adesso avverte come l'unico baricentro di senso per vivere. Quindi, per scrivere.



Pubbliredazionale

IN.CHI.PLA s.r.l.
INDUSTRIA DETERSIVI

Valido KOP LUXURY YUHANA SANITINA MITIKO

IN.CHI.PLA.
la **Qualità MADE IN ITALY** che prende forma



Qualità MADE IN ITALY non è soltanto il payoff aziendale: è il principio che guida ogni scelta, ogni investimento e ogni prodotto che porta la firma IN.CHI.PLA.

IN.CHI.PLA. fondata nel 2006 rappresenta un punto di riferimento nel settore della detergenza e della cura della persona, con una storia imprenditoriale costruita su innovazione, affidabilità e qualità produttiva. L'azienda è cresciuta fino a diventare una realtà industriale moderna e dinamica, specializzata nello sviluppo e nella produzione di prodotti per l'Home Care e il Personal Care destinati sia ai propri marchi sia alla marca del distributore per importanti insegne nazionali e internazionali. Oggi IN.CHI.PLA. dispone di uno stabilimento altamente automatizzato, dotato di otto linee produttive, impianti di soffiaggio PET e R-PET, sistemi di miscelazione all'avanguardia e una capacità produttiva che supera i 70 milioni di flaconi all'anno. Un'organizzazione efficiente che consente di seguire internamente l'intero processo produttivo: dalla formulazione allo sviluppo del packaging, dalla produzione al confezionamento finale.

La crescita di IN.CHI.PLA. è sostenuta da un importante investimento nelle persone, nella tecnologia e nella sostenibilità. L'azienda opera infatti secondo sistemi certificati ISO 9001, ISO 14001 e IFS HPC, confermando il proprio impegno verso la qualità, la sicurezza dei prodotti e il rispetto dell'ambiente.

www.inchipla.it

LUXURY®

PARTECIPA AL GRANDE CONCORSO

CHE LUSSO!

Il pulito che ti fa sognare

VINCI IL *LUSSO*

LE MALDIVE TI ASPETTANO

INQUADRA IL QR CODE
SCOPRI COME PARTECIPARE!

www.concorsochelusso.it



484
Phon Multistyler



8
Viaggi di 9 giorni All Inclusive per 2 persone

Acquista 2 prodotti
Luxury
e partecipa al
GRANDE CONCORSO
CHE LUSSO!

Ogni giorno in palio
2 ***Asciugacapelli Multistyler al plasma***
e, in estrazione finale, vola verso il paradiso:
ogni mese un viaggio alle Maldive di 9 giorni in formula All Inclusive, per 2 persone!
dal 1 febbraio al 30 settembre 2026

www.inchipla.it

Concorso valido dal 1/02/2026 al 30/09/2026. Montepremi 100.000 euro. Regolamento su www.concorsochelusso.it

Immagini a titolo esemplificativo. Valido su tutta la linea Luxury.

Cultura
Dietro le quinte

Lo SAPEVI che...
GIANNI RODARI

Gianni Rodari non è stato soltanto lo scrittore delle filastrocche, dei giochi di parole e delle favole al telefono. È stato un maestro, un giornalista, un intellettuale capace di mettere l'infanzia al centro del discorso pubblico. Per lui parlare ai bambini non significava semplificare il mondo, ma consegnare loro gli strumenti per capirlo: le parole, la fantasia, il dubbio, la libertà. La sua immaginazione non era una fuga dalla realtà, ma un modo per guardarla meglio e, magari, provare a cambiarla.

Anche per questo Rodari resta un autore profondamente attuale: perché ci ricorda che educare non vuol dire riempire i bambini di risposte, ma aiutarli a farsi domande.

Morì quasi oscurato dalla morte di Sartre.

Gianni Rodari morì a Roma il 14 aprile 1980. Il giorno dopo morì Jean-Paul Sartre e molta stampa dedicò spazio al grande filosofo francese, lasciando in ombra Rodari. Eppure, oggi possiamo dire che anche a lui, come ai grandi intellettuali del Novecento, dobbiamo moltissimo: un modo nuovo di pensare l'infanzia, la fantasia e la libertà.

Tullio De Mauro definì Rodari un "classico" già nel 1974.

Rodari ne fu così divertito che, secondo il racconto, si appuntò addosso un cartello. Ma De Mauro aveva visto giusto: Rodari non era solo uno scrittore per bambini, era un autore capace di entrare nel cuore della cultura italiana.

Non voleva essere considerato solo uno scrittore per l'infanzia.

Amava il fatto che alcune sue storie fossero finite nella collana Einaudi degli Struzzi, accanto a nomi come Bertolt Brecht ed Edgar Lee Masters. Perché i suoi erano sì libri per bambini, ma anche libri "tout court": capitati forse per errore nello scaffale della letteratura infantile.

Per Rodari la parola era uno strumento di liberazione.

Il suo motto più famoso resta: "Tutti gli usi della parola a tutti". Non perché tutti dovessero diventare artisti, ma perché nessuno fosse schiavo. Per lui dare parole ai bambini significava dare loro libertà, pensiero, cittadinanza.



La prima filastrocca di Rodari nacque quasi per caso.
Accadde nel 1949. Poi fu il Partito comunista a mandarlo a dirigere *Il Pioniere*, la rivista dei "pionieri", una sorta di boy-scout laici e comunisti. Da lì Rodari iniziò a sperimentare giochi linguistici, storie e filastrocche che avrebbero cambiato la letteratura per ragazzi.

Difese i fumetti quando molti volevano proibirli.
Già nel 1951 si chiedeva se, invece di vietare questo o quel fumetto, non fosse più utile impedire agli insegnanti di far odiare i libri, trasformandoli in strumenti di tortura invece che di scoperta. Una frase che sembra scritta oggi.

Difese anche i cartoni animati giapponesi.
Poco prima di morire, nel 1980, mentre molti accusavano Goldrake e i cartoni giapponesi di rendere i bambini violenti, Rodari invitava a guardare il fenomeno senza pregiudizi. Non negava i problemi, ma non accettava il solito allarme contro tutto ciò che è nuovo.

Per Rodari adulti e bambini potevano parlare la stessa lingua.
Per lui non bisognava abbassarsi al livello dei bambini, né travestirsi da bambini. Il segreto era restare adulti, ma riconoscere che adulti e bambini hanno una parte di mondo in comune. Su quel terreno potevano capirsi: attraverso la fantasia.

Vinse il Premio Andersen nel 1970.
È il più importante riconoscimento internazionale per la letteratura per ragazzi. Rodari resta, ancora oggi, l'unico italiano ad averlo vinto. Nel discorso di accettazione spiegò che anche parlando di gatti o fiabe allegre si può parlare degli uomini e delle cose serie.

Negli ultimi anni Rodari si avvicinò al teatro di strada e alle marionette.
Gli sembravano strumenti più diretti dei libri, capaci di arrivare anche ai bambini che non leggevano o che avevano lasciato la scuola. Collaborò con burattinai, artisti e bambini, convinto che la fantasia dovesse uscire dalle pagine e incontrare la vita.



Cultura
Note di Filosofia

IMMANUEL KANT
PRIMA DI ESSERE FELICI PREPARIAMOCI AD ESSERE DEGNI DI ESSERE FELICI



Si dice trascorresse il suo tempo a meditare come i monaci tibetani. A chiedersi il senso dell'apparenza di questa realtà e in che modo si potesse conoscere l'Uno che fu dal quale tutto deriva. La bellezza del suo pensiero fu stabilire che siamo noi limitati a percepire il fenomeno (ciò che è evidente), ma che un noumeno invisibile esiste. Chiamatelo essenza, spirito, o come credete. Ma è ciò che rende più magica lo nostra esistenza. Era alto un metro e cinquanta e visse in castità dedicando ogni suo sforzo alla vita intellettuale. Sua madre era seguace del pietismo (condotta morale e senso del dovere.!) e Immanuel sosteneva che benché se ne dicesse, chi lo praticava, viveva in quieta serenità. Lui era moto bravo a scuola, affascinato dalla teologia, fisica, letteratura latina. Ottenne la licenza da magister e lavorando nella precarietà fu spinto a preparare le lezioni in modo meticoloso per non perdere neppure uno studente. Si imponeva dure regole e si svegliava sempre alle cinque, diventando esempio vivente di etica.

La sua Critica della ragion Pura, Pratica, del Giudizio sono un patrimonio dell'umanità. Diceva che prima di pretendere di essere felici dovremmo prepararci per esser degni di essere felici. Solo una vita guidata dal dovere e dalla coscienza morale poteva renderci davvero meritevoli di quel bene che tutti desideriamo. Lui, nel perseguire i sogni di conoscenza, visse con gioia.

Era convinto che fossimo in una fase di "rischiaramento". Cioè che l'uomo fosse in uscita dallo stato di minorità al quale - colpevolmente - si relega per pigrizia. Che il lume della ragione avrebbe dominato. Oggi invece più che mai, l'uomo, più che affidarsi alla ragione, cerca lo showman, l'urlatore, l'influencer, il leader, il santone: siamo followers. Ma se muore la ragione muore anche il linguaggio. Subentra l'esaltazione al posto della moderazione, la superstizione al posto della logica, il libertinismo (mancanza di una struttura morale e dunque anche cattiveria) al posto della libertà (che è autonomia della volontà e tendenza a non calpestare mai il prossimo secondo le famose massime).

E oggi, dunque, cosa direbbe, Kant?

V.S.

CRISA AGRICOLA

Crisa Agricola Srl • Via Capolanza 60 • Cassano allo Ionio (CS) • **www.crisaagricola.it**

Storie
di Terra, di Amore e di Futuro

Ai piedi del Pollino, dove Cassano allo Ionio custodisce la sua luce antica Crisa Agricola trasforma vino e olio in racconti autentici di Calabria. Qui la terra è ascoltata e rispettata, coltivata con passione familiare e uno sguardo moderno che valorizza tradizione e innovazione.

Nei vigneti esposti al sole jonico prendono vita tre vini identitari, tre etichette che con il marchio Crisa Cantina ricordano le radici forti dell'azienda e sottolineano l'importanza del prodotto e la cura con cui viene creato, dalla vigna alla cantina, per esaltare la personalità delle uve autoctone Calabresi. Auréme: Pecorello in purezza, fresco e luminoso; Rubènza: Magliocco avvolgente e ricco di profumi; Akarès, rosato di Magliocco elegante e sapido.

Accanto ai vini, l'olio extravergine -marchio Crisa Agricola- racconta la parte più intima del territorio: ulivi accarezzati dai venti, raccolta precoce e spremitura a freddo danno vita a un olio verde e profumato, con note erbacee, carciofo e mandorla, equilibrato tra fruttato, amaro e piccante.

Crisa Agricola è un'azienda in continua evoluzione che guarda al futuro con ottimismo ed energia è l'espressione sincera di una Calabria che sorprende: un invito a scoprire un territorio che vive nei suoi prodotti e a ritrovare nel gusto il legame profondo con questa terra generosa e autentica.



Pubbliredazionale

Just say Wine
il vino diventa racconto nelle parole di Ilaria Cappuccini

Dalle cantine ai social, la creator porta il vino fuori dal linguaggio tecnico e lo avvicina ai giovani attraverso storie, esperienze, territori ed educazione al bere consapevole

di ***Francesca Achito***



C'è un momento in cui il vino smette di essere soltanto una bottiglia. Accade quando dietro un calice compaiono una storia, un volto, una strada di campagna. Un produttore che parla della propria terra come se parlasse di famiglia. È in questo spazio, più umano che tecnico, che si muove Ilaria Cappuccini, influencer e wine creator nota su Instagram con il nome 'Just say wine'. La sua scelta è chiara. Raccontare il vino a chi spesso si sente escluso dal suo linguaggio.

Per troppo tempo il calice è stato legato a parole difficili, rituali rigidi, ambienti chiusi. Ilaria prova invece ad abbassare il peso della tecnica e ad alzare quello dell'esperienza. Il suo racconto parla soprattutto ai giovani, ma raggiunge chi davanti a una carta dei vini si sente spaesato. Il messaggio non è bere di più, ma bere meglio, con più cura. Alla base c'è metodo e cura. Ha studiato Arti culinarie in un percorso mirato a Firenze, studiando enologia, cucina e legame cibo-vino. Da lì il vino ha smesso di sembrarle distante ed è diventato materia viva.



GIOVANI, CANTINE ED EVENTI

Le nuove generazioni bevono meno rispetto al passato, ma quando scelgono una bottiglia cercano qualcosa di più. Non vogliono solo un'etichetta, vogliono un momento, un viaggio, un'esperienza, un racconto da portarsi dietro. Per questo l'enoturismo cresce mentre il consumo classico cambia forma. Un picnic tra i filari, un giro in vigna, magari in e-bike, una cena con lo chef o una visita in cantina possono avvicinare pubblici vari. Le aziende vinicole che lo capiscono non si limitano a spiegare un prodotto. Creano un

mondo aperto, bello da vivere e semplice da ricordare. In questo scenario i social sono decisivi. Instagram non è più soltanto un luogo di svago e scrolling. Si tramuta in una vera e propria mappa emotiva, un motore di ricerca del gusto. Chi cerca una cantina, un'esperienza tra i vigneti o un territorio da scoprire spesso parte da un video, da una parola chiave. Nel lavoro di Ilaria rientrano anche i grandi eventi del settore. Vinitaly, Merano Wine Festival e gli eventi locali diventano occasioni per raccontare non soltanto le etichette, ma incontri, tendenze, pubblici, produttori e nuove forme di consumo. La sfida è aprire questi luoghi anche al pubblico finale. Un concept che Ilaria propone in vari ambienti, anche distanti dal mondo enologico. E' il caso del Giffoni Festival, dove questo sguardo sarà portato in un confronto per giovani adulti. Si partirà dagli aspetti da osservare per capire un buon vino, fino a una lettura sull'educazione alimentare, intesa come sapere e capacità di scegliere. Bere bene significa anche saper leggere ciò che si ha nel bicchiere. Per farlo servono studio, esperienza e momenti di confronto, proprio come festival ed eventi. Avvicinare i giovani al vino non vuol dire spingerli al consumo, ma valorizzare una delle eccellenze italiane in modo attento, maturo e capace di aprire stimoli lavorativi.

DAL PROFILO SOCIAL ALL'IMPRESA

Just Say Wine nasce nel 2021 quasi per caso, dopo alcune esperienze con produttori e cantine. Ilaria entra in quel mondo da curiosa, poi scopre che dietro ogni bottiglia c'è molto più della tecnica. Ci sono famiglie arrivate alla quinta, alla nona, alla dodicesima generazione. Ci sono vignaioli che lavorano ascoltando la natura, sapendo che una tempesta può cancellare mesi di fatica. È questo lato umano a colpirla. Così apre un profilo social, all'inizio quasi di nascosto. Poi i video iniziano a circolare, arrivano i primi riscontri, i produttori, gli accordi. Il progetto cresce e diventa lavoro. Oggi Ilaria collabora con cantine, produttori, consorzi, eventi e realtà dell'ospitalità. Racconta prodotti, ma soprattutto costruisce ponti tra chi produce e chi beve. È supportata dall'agenzia di comunicazione Capital Innova, che segue accordi e contratti, dando al suo lavoro valore non solo creativo, ma anche economico e professionale. Accanto alla creator c'è anche l'imprenditrice. Dal 2021 Ilaria ha creato Blueat - Pescheria Sostenibile, start-up di imprenditoria femminile legata al food e nata intorno a un prodotto a base di granchio. Un progetto con forte vocazione globale, con circa il 90% dell'export diretto negli Stati Uniti. Tra le iniziative anche un food truck pensato come scelta di marketing, mezzo capace di portare il brand tra le persone. Il futuro sembra andare in questa direzione. Continuare a raccontare il vino come esperienza, rafforzare il rapporto con aziende, territori ed eventi, far crescere progetti d'impresa capaci di unire idee, racconto e mercato.

Perché il segreto è rendere il vino più vicino, senza togliergli valore. Ed Ilaria Cappuccini sa come farlo.



Cultura

Gli ULTIMI CORTILI

di ***Fernanda Perri***



All'oratorio ci si va di pomeriggio, quando la scuola è finita, gli zaini sono ancora pesanti e il tempo dei ragazzi comincia a diventare una domanda sospesa: dove andare? Non è solo una questione di pallone o di muretti su cui sedersi ad aspettare un amico; è la ricerca di un luogo dove sia ancora permesso "stare", perdendo un'ora senza l'obbligo di trasformarla in qualcosa di utile. In un'epoca dominata dalla performance, parlare di oratori oggi non significa indulgere nella nostalgia del biliardino o dei ghiaccioli, ma interrogarsi su cosa rischiamo di perdere quando spariscono gli spazi in cui i ragazzi possono esistere senza produrre, senza essere seguiti da un algoritmo o iscritti a un'attività con ricevuta e chat dei genitori. Questa funzione di "cortile aperto" tra la famiglia e il mondo non è nuova, ma affonda le radici in una risposta storica a bisogni concreti: della Roma del Cinquecento con San Filippo Neri alla Torino dell'Ottocento di Don Bosco, l'oratorio è nato sempre lì dove intorno non c'era abbastanza per i giovani. Oggi questa rete conta oltre 5.600 strutture censite in Italia, arrivando a stime di oltre ottomila, eppure questa presenza non racconta una realtà uniforme. In molti quartieri, l'oratorio è diventato molto più di un luogo di culto: è doposcuola, centro sportivo, laboratorio e punto d'appoggio fondamentale per le famiglie che si chiedono dove lasciare i figli dopo le lezioni senza costi proibitivi.

Tuttavia, proprio questa centralità solleva un interrogativo politico profondo. Se l'oratorio finisce per essere l'unico riferimento in un quartiere, significa che qualcosa intorno è mancato: è mancato lo Stato, sono mancati gli enti locali privi di visione e una politica che ha smesso di pensare ai quartieri come luoghi da abitare anziché solo da amministrare.

Spesso queste strutture entrano a colmare i vuoti lasciati da un associazionismo indebolito e dalla carenza di spazi pubblici accessibili e non commerciali.

Crescere, in fondo, non può ridursi a essere costantemente formati, monitorati o valutati; significa anche avere il diritto di abitare un posto dove non si deve dimostrare niente e dove il tempo non è già tutto organizzato. Gli oratori, dove resistono, sono forse gli ultimi cortili superstiti di questa gratuità. Ma la sfida che lanciano alla società è che non dovrebbero restare gli unici: il diritto dei ragazzi a un tempo libero, fragile e disordinato, non può essere delegato solo a una parrocchia ma deve tornare a essere una responsabilità di tutti.



AEROITALIA

SEMPRE PIÙ VOLI DA TRIESTE

NEW
MILANO

TRIESTE

NEW
OLBIA

NEW
ALGHERO

NEW
SALERNO



www.aeroitalia.com

Cultura
L'intervista impossibile

ANTONIO GRAMSCI
«Il potere vince quando non ha più bisogno di comandare»

di ***Vittorio Sanna***
Giornalista e maestro



Antonio Gramsci è uno di quei pensatori che non appartengono al passato. Non perché venga citato spesso, ma perché continua a disturbare. È stato filosofo, politico, giornalista, prigioniero.
Ma prima ancora è stato un uomo che ha scelto di guardare il potere non solo dove si manifesta,
bensì dove si nasconde: nelle parole, nella scuola, nelle abitudini quotidiane, nel cosiddetto "buonsenso". Gramsci non ha mai creduto che il dominio si esercitasse soltanto con la forza. Ha compreso – prima di molti altri – che il potere più efficace è quello che riesce a farsi accettare come naturale, inevitabile, persino giusto. Ha scritto gran parte del suo pensiero in condizioni estreme,
quando il corpo era prigioniero ma la mente continuava a muoversi. E forse è proprio per questo che le sue domande non hanno perso forza: perché non nascono dalla comodità della teoria,
ma dalla necessità di capire per resistere. Questa non è un'intervista storica. È un dialogo con una voce che continua a interrogarci proprio perché il nostro tempo, in fondo, non ha ancora risolto i problemi che lui aveva già visto.



Antonio Gramsci, quando hai capito che il potere non ha bisogno della forza per vincere?

L'ho capito quando ho visto la gente difendere spontaneamente ciò che la opprimeva. Non c'erano soldati. Non c'erano manganelli. C'erano parole. Abitudini. Idee date per naturali. Ho capito che il potere vince davvero quando non deve più ordinare. Quando le persone pensano come lui, senza sapere di farlo. La forza serve solo quando il consenso vacilla. Ma quando il potere entra nella scuola, nel linguaggio, nel senso comune, allora diventa invisibile. Ho visto operai accettare la propria condizione come se fosse destino. Ho visto contadini pensare che la cultura non li riguardasse. In quel momento ho capito che la battaglia decisiva non era economica né militare. Era culturale.

Chi ha più responsabilità in questa vittoria silenziosa: chi comanda o chi rinuncia a capire?

La responsabilità maggiore non è mai solo di chi comanda. Il potere fa il suo mestiere: organizzare,
mantenersi, riprodursi. La vera vittoria silenziosa avviene quando chi subisce smette di interrogarsi. Chi comanda può imporre regole. Ma non può imporre il consenso profondo senza una rinuncia dall'altra parte. Arriva un punto in cui la rinuncia a capire diventa una scelta. Quando si accetta ciò che esiste come inevitabile. Quando si confonde la fatica del pensare con inutilità. Quando si delega completamente il proprio giudizio. In quel momento il potere non deve più vincere. Deve solo continuare. Se il potere è responsabile per ciò che costruisce, chi rinuncia a capire è responsabile per ciò che permette.

La scuola oggi combatte o rafforza questa abitudine?
La scuola può fare entrambe le cose. Combatte l'abitudine quando insegna a collegare, a dubitare, a nominare il mondo con parole proprie. La rafforza quando si limita a trasmettere contenuti senza formare coscienze. Una scuola che chiede solo di ripetere abitua all'obbedienza. Una scuola che chiede di capire prepara alla libertà. Quando la scuola separa il sapere dalla vita, quando trasforma la cultura in nozione e non in strumento, allora rafforza l'idea che pensare sia un lusso per pochi. Una scuola che prende sul serio l'intelligenza di tutti è il primo luogo in cui il potere può essere messo in discussione senza violenza.

Quanto è importante che la scuola parta dalle proprie risorse, non solo territoriali, ma anche culturali e storiche per diventare leva economica del territorio stesso?
La scuola è la prima vera infrastruttura economica di un territorio. Non perché produca subito ricchezza, ma perché decide chi sarà capace di produrla senza dover andarsene. Un territorio non è povero quando manca di risorse. È povero quando non sa riconoscerle come proprie. La scuola che parte dal territorio non è una scuola chiusa. È una scuola che sa da dove guarda il mondo. Quando l'istruzione ignora la storia, la cultura, il lavoro di una comunità, prepara studenti pronti a partire ma non a restare. E un territorio che educa solo alla partenza perde due volte: perde persone e perde futuro. Quando uno studente riconosce nel proprio territorio una storia, un sapere, una dignità, allora smette di considerarlo un luogo da cui fuggire e inizia a vederlo come un luogo da far crescere. La scuola che parte dalle risorse culturali e storiche produce autonomia, la forma più alta di sviluppo economico che un territorio possa generare.

A chi faceva paura e a chi fa paura un uomo come te?
Facevo paura a chi deteneva il potere perché non lo combattevo solo frontalmente. Lo rendevo **intelligibile**. Nulla spaventa di più di ciò che smette di essere misterioso. Ma facevo paura anche a certi amici. A quelli che preferiscono l'appartenenza al pensiero. A chi vive la politica come identità e non come ricerca. Un pensiero che non si accontenta mette in difficoltà anche chi sta dalla "parte giusta". Perché costringe a rivedere certezze, linguaggi, semplificazioni utili. I nemici temono che tu li smascheri. I finti amici temono che tu li obblighi a essere coerenti. Se oggi faccio ancora paura, non è perché sono attuale. È perché continuo a porre una domanda semplice e insopportabile: *chi pensa davvero, quando dice di lottare?*

Dimmi che tifi Cagliari
Se per Cagliari intendi una squadra, lascio volentieri il tifo a chi ha visto il calcio nascere come lo conoscete voi. Ma se per Cagliari intendi una comunità che non rinuncia a pensarsi anche quando parte svantaggiata, allora sì: quella è sempre stata la mia squadra. Io ho sempre tifato per chi gioca senza essere favorito, per chi perde spesso ma non smette di capire il gioco. Il problema non è per chi si tifa. È **perché.** Ho sempre diffidato delle vittorie facili e degli applausi scontati. Tifo per chi resta in campo anche quando il risultato sembra già scritto.



> **"FACEVO PAURA A CHI DETENEVA IL POTERE PERCHÉ NON LO COMBATTEVO SOLO FRONTALMENTE. LO RENDEVO INTELLIGIBILE. NULLA SPAVENTA DI PIÙ DI CIÒ CHE SMETTE DI ESSERE MISTERIOSO"**

Cultura
Il racconto di un passeggero

In volo con Marinetti aeropoeta



di ***Andrea G.G. Parasiliti***



L'anziana signora che, per una imperscrutabile cabala del destino, siede quest'oggi al mio fianco sul volo in partenza da Milano Linate appare, di fatto, terrorizzata. Scorre rosari e trinca xanax manco fosse acqua di Lourdes, mentre invoca il bambino Gesù. Io, di mio, non è che sia un cuor di leone. Eppure, preso d'amore e pietà filiale, le propongo di stringere la mia mano, qualora ne avesse conforto, durante il decollo.



L'aeroporto di Milano Linate è quello che personalmente trovo più comodo fra quelli del capoluogo lombardo. Sebbene quello che mi stia più simpatico sia di gran lunga quello intercontinentale, il Malpensa International Airport "Silvio Berlusconi", da quando è stato rocambolescamente dedicato al Cavaliere d'Italia. Il mio preferito, però, confido alla signora Lucia — che nel mentre ha iniziato con netto anticipo a stringermi la mano — è l'Aerodromo di Taliedo. «L'Aerodromo? Taliedo? Di cosa sta parlando? La prego, mi dica...»

Ah! Che meraviglia, la signora Lucia mi restituisce il "lei", che adoro. Non come quelle signore che «siccome potresti venirmi figlio» si diffondono in eccessi di confidenza che troppo spesso finiscono per risultarmi inopportuni e, a tratti, persino offensivi.

«Eh, mia cara Signora, perché... Perché proprio lì, nell'Aerodromo di Taliedo (che prende il proprio nome dagli inebrianti boschi di tiglio) iniziarono, agli albori del Novecento, i primi esperimenti aviatori e costruiva i suoi splendidi apparecchi l'ingegnere Caproni... Tant'è che ancora oggi esiste un luogo sacro per gli amanti del volo, quasi un mausoleo, chiamato le *Officine del Volo*. Sebbene attualmente si presti maggiormente a eventi e aperitivi di ben altra natura...»

La signora mi guarda sbalordita. Non crede che possano esistere degli individui tanto depravati da ritenersi appassionati del volo. Per quanto lei - nonostante continui a definirsi terrigna - sia costretta a prendere un biglietto al mese per fare il bucato a quel disgraziato di Gianni, il figliolo, che «lavora sa, lavora e guadagna bene, in una multinazionale... ma odia che qualcuno che non sia sua madre metta le mani sulla propria biancheria».

Io, che da uomo italico tanto avrei desiderato una madre come lei - così premurosa nei miei riguardi - inizio a ricambiarle la stretta di mano. Non si sa mai, si convincesse a fare il bucato pure per me.

Fortunatamente, l'accentuato rollio del velivolo diretto in Sicilia mi ricorda di rilassare ogni muscolo del corpo e di stendere gli arti superiori lungo i braccioli, per prepararmi a godere del decollo. Di quel preciso istante in cui il motore si stacca da terra, vincendo la gravità che ci imprigiona e che ci obbliga a vivere ammassati su questo pianeta, invece di lasciarci librare in volo.

La signora, forse notando il mio sguardo estatico, da eroinomane, mi osserva pallida e inebetita, e sente dalle mie mani (che continua a stringere) una febbre, un momentaneo furore. La mia personale estasi meccanica.
«Che le succede, dottore, sta bene?»
«Benissimo Signora, sto godendo del rito della fusione col mio aeroplano».
«Si sente male, dottore?»
«No Signora, sono semplicemente un Futurista».
«Futur-ché?»

Oddio, ci risiamo, dico sporgendo la testa dal finestrino. Mi tocca una razzo-lezione sul Futurismo… Ma io vorrei evitarmela. Magari faccio finta di essermi addormentato di colpo. Come il mio gatto quando lo chiamo. E invece vedo Balla, Boccioni, Depero, Carrà, Sant'Elia, Tullio Crali e Fedele Azari tutti lieti ad apparecchiare il compleanno di Filippo Tommaso Marinetti. Del Fondatore del Futurismo, per i suoi 150 anni.

E sono tutti lì, davanti a me, su una nuvola del cielo, col loro immancabile Bitter Campari. Assieme al Padre Eterno, ai Santi e a tutti i geni del passato, senza distinzione di sesso, razza, provenienza, età anagrafica, epoca vissuta.

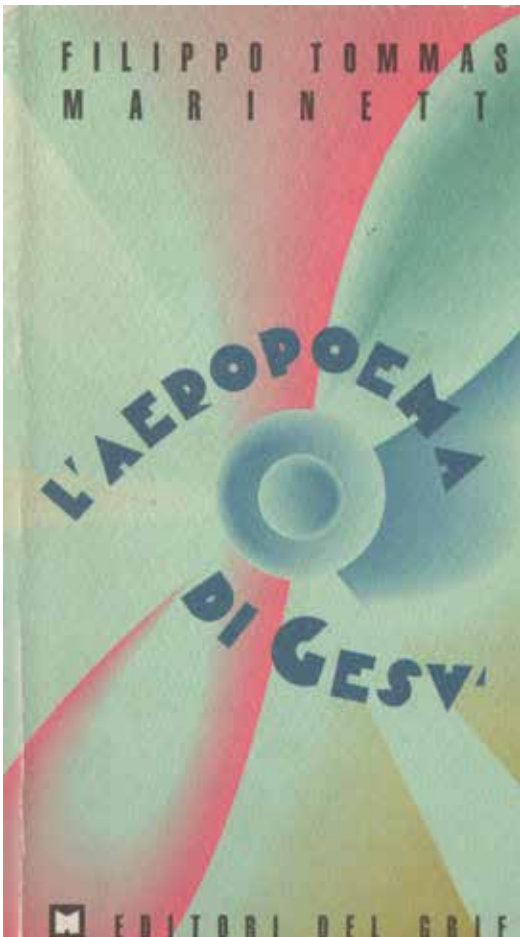
Tutti festeggiano Marinetti, e lo festeggiano applaudendo la sua generosità. «È la generosità la caratteristica del genio», dice un vecchio filosofo d'Oriente, che faccio fatica a riconoscere. «Perché, sì, il genio inventa e dona continuamente, possedendo solo quel che ha donato», aggiunge un poeta su di un cavalluccio a dondolo, nel quale credo di identificare Gabriele D'Annunzio. A quel punto, rivolgo il mio sguardo, immagino penetrante e demente, alla signora Lucia. E sparo: «Il Futurismo, Signora, è la più importante e longeva delle avanguardie storiche del Novecento, fondata a Milano nel 1909 dal poeta franco-egiziano Marinetti».

Dieci, quindici secondi di terribile attesa, che vedono la signora protagonista di tutte le mie aspettative di gratitudine; ché le avevo regalato il chiavistello, l'arcano della consapevolezza, e invece:
«Ma io continuo a non capire… Che cos'è un'avanguardia… Perché, poi, avanguardia storica? E cosa c'entra Marinetti a Milano nel 1909 se era francese ed egiziano?»

Da dove mi viene questa calma serafica? A me, che sono solito distinguermi per gesti e opinioni improbabili, amante come sono dell'iperbole e di ogni sconsideratezza? Forse fu in grazia della recente lettura di *Terra e mare* del filosofo tedesco Carl Schmitt, l'autore di saggi coltissimi sul Nomos della Terra e altre astrusità… Di quando, il buon Carlo, ormai raggiunta la mezza età, decide di scrivere un saggio in forma di racconto per spiegare la storia del mondo, della letteratura e del pensiero alla propria figlioletta Anima. Con un linguaggio che, appunto, lo rende comprensibile, e dunque amabile, a tutti noi comuni mortali.

Dunque mi scuso e ricomincio. «Ha ragione, Signora. Marinetti era il figlio di ricchi immigrati italiani in Egitto. Dove nasce. Ad Alessandria, nel 1876. Riceve una formazione sia francese sia italiana, fin quando se ne va a studiare a Parigi. Proprio a Parigi si rende conto di quello che stava succedendo…»
«E cosa stava succedendo?» mi fa eco inforcando occhiali spiroidali.
«Il poeta, Signora mia, è un po' gatto e un po' bambino, lo sa? E come ogni gatto-bambino può aver paura del buio o di troppe novità».

Poveretta, la stavo proprio rincoglionendo. E tuttavia mi esorta a continuare.
«A fine Ottocento il poeta temeva quello che stava accadendo, cioè l'avvento della Modernità. L'ingresso delle automobili, dei treni, delle città che diventano sempre più grandi e tentacolari. Della velocità… Ricorda i poeti maledetti alla Baudelaire? Quelli che, sentendosi esclusi, si lasciavano macerare dal vino, dall'assenzio e da altre droguc-



ce a buon mercato, trincerandosi dietro la mancanza di un passato che, forse, non era mai esistito o era esistito altrimenti. Di un tempo vagheggiato in cui financo il poeta e l'uomo di lettere erano tenuti in una qualche considerazione...»

«Continui, continui, che fra poco atterriamo» dice la signora Lucia. «Anzi. Senta... Io ho sentito che fuori dal finestrino si brinda alla generosità del poeta Marinetti...»

«Ha sentito bene, Signora. E vuol sapere perché? Perché Marinetti, invece dell'infida e nostalgica luna agreste, ha cercato di farci innamorare della luce elettrica e del tempo che viviamo, con tutte le sue sfide e contraddizioni. E quindi non aver paura della macchina in corsa, non aver paura del progresso, della modernità, delle nuove fabbriche, della vita metropolitana, dei sommergibili, dei transatlantici, dell'aeroplano e neanche della guerra, se ci tocca viverla. Bisogna accettare il tempo così come è. Anzi, occorre abbracciarlo, cantarlo e glorificarlo per conquistare, senza nostalgie, il proprio avvenire».

«Anche noi — aggiunge la signora — ci sentiamo sperduti oggi di fronte alle crisi ecologiche, alle crisi energetiche, alle guerre, alle pandemie, all'intelligenza artificiale...»

«Certo, Signora. Anche il nostro è un ottimo periodo futurista. Il Futurismo inizia e non finisce più: è un approccio che dobbiamo avere, di positività, nei confronti dell'ignoto che ci attende. Marinetti, infatti, aveva addirittura creato "l'ottimismo artificiale". E non solo... Aveva provato a ridisegnare e colorare con i pastelli della modernità tutti gli ambiti della vita. Una vita che andrebbe sempre fusa con l'arte. Per far questo Marinetti e i suoi amici rivoluzionano la scrittura, la poesia, la pittura, la scultura, la moda, il teatro, la fotografia, la cucina, la radio... Non escludendo alcun ambito dell'esistenza. In quello che a me appare un tentativo generoso di diffondere e fondere la vita con l'arte affinché l'uomo contemporaneo non si senta più estraneo al proprio tempo. D'altra parte, diceva Marinetti, il lirismo è la facoltà rarissima di inebriarsi della vita e di inebriarla di noi stessi. La facoltà di cambiare in vino l'acqua torbida della vita che ci avvolge e ci attraversa. La facoltà di colorare il mondo coi colori specialissimi del nostro io mutevole».

I suoi occhi si ammorbidiscono e accennano a un battito. Eppure, con determinazione, mi pone la sua ultima domanda: «E in aereo? Cosa le capita in aereo? Che sembrava mancare durante il decollo, facendomi morire di spavento?»

«Io adoro, mia luminosa Signora, il momento in cui il mio corpo si fonde col motore e con l'elica e iniziamo a volare. Facciamo qualcosa a cui non eravamo predisposti nella nostra vita, in quanto esseri umani. Il decollo è il momento in cui il motore stesso inizia a dettarmi la Poesia. Guardo fuori e vedo il mondo da un'altra prospettiva. Velocissima. Immagini che il Futurismo ha partorito vari aeropittori e aeropoeti, ovvero giovani poeti e giovani pittori che prendevano il brevetto per fare l'esperienza del volo al fine di ricavarne emozioni per i loro quadri e per i loro versi. Salendo in aereo, vedevano la città dall'alto, i campi stringersi allargarsi deformarsi decostruirsi scomparire.
E si lanciavano in picchiata, e poi risalivano immaginando di fondersi con le forze cosmiche. Il poeta stesso capisce che deve scrivere in maniera diversa. Marinetti, che vuol diventare l'Omero del volo e della tecnica, già nel Manifesto della letteratura futurista del 1912, racconta di come in aeroplano, seduto sul cilindro della benzina, sentì "l'inanità ridicola della vecchia sintassi ereditata da Omero". Assieme al bisogno di liberare le parole, "traendole fuori dalla prigione del periodo latino".
E quindi eliminare la sintassi, gli avverbi, gli aggettivi ed essere veloci, Signora, veloci e sintetici! Non prolungarsi, ma arrivare dritto al punto, Signora... E sa? Tre figlie femmine ha avuto Marinetti, e le ha chiamate... Vittoria, Ala e Luce!»

Io avrei continuato a raccontarle raccontarle raccontarle delle opere di Marinetti solo che, sorvolando il vulcano Etna tanto caro ai Futuristi per temperamento, forza plastica ed energia, la signora Lucia fa sintesi esplosiva di odori, colori, sapori e mi dice: «Lei, dottore, è un poeta, anzi, un aeropoeta», e mi bacia sulle labbra.

A seguito del qual gesto ritornò giovane e bella. Che dico bella? Divina nella propria freschezza. Ma soprattutto, nel mentre del nostro bacio, quel pirlone di suo figlio Gianni aveva iniziato a lavarsi (e pare pure stirarsi) le camicie. L'ennesima riprova della generosità del poeta Marinetti.



Lifestyle
Come ti vesti

QUANDO FA CALDO E DEVI RAGGIUNGERE L'UFFICIO

Quando fa caldo e devi raggiungere l'ufficio, non scegli un look: elabori una strategia di sopravvivenza.
Devi sembrare presentabile, ma anche arrivare viva. Devi rispettare un'idea vaga di decoro professionale, ma senza trasformarti in una candela votiva sul marciapiede. Il lino è bello, certo, ma dopo dieci minuti sembra abbia già avuto una giornata peggiore della tua. Il cotone aiuta. I colori chiari illudono. Il nero resta elegante, ma a luglio è una dichiarazione di guerra contro te stessa.
Poi c'è il grande mistero del pantalone largo: "è elegante", si sa. Ma si sa da quando? Chi l'ha deciso? È uscita una circolare? Un ordine del giorno? Nessuno lo spiega, però tutte prima o poi ci ritroviamo lì, dentro un pantalone ampio, a sperare che faccia corrente.
Alla fine, il vero look da ufficio estivo è un compromesso: qualcosa che non si incolli addosso, non faccia troppo vacanza, non sembri troppo riunione, e ti permetta di attraversare la città senza perdere completamente la fiducia nell'umanità.
Perché l'eleganza, quando fuori ci sono trentotto gradi, non è essere impeccabili. È arrivare in ufficio ancora riconoscibili.



Cultura
Mostre ed eventi

KANDINSKY torna a Roma

«Il colore è un mezzo per esercitare un influsso diretto sull'anima», scriveva Vassily Kandinsky. In questa frase c'è già tutto: l'idea che la pittura non debba limitarsi a rappresentare il mondo, ma possa attraversarlo, superarlo, trasformarsi in emozione, ritmo, musica».

Dal 15 settembre 2026 al 14 febbraio 2027 Palazzo Bonaparte ospita una grande mostra dedicata all'artista che ha cambiato per sempre il linguaggio dell'arte moderna. Dopo oltre venticinque anni di attesa, Roma ritrova Kandinsky con più di settanta opere provenienti dal Centre Pompidou di Parigi, che conserva il nucleo più importante dei suoi lavori grazie alle donazioni e al lascito della moglie Nina Kandinsky. Il percorso attraversa tutta la sua vicenda umana e artistica: dagli esordi figurativi agli anni del Blaue Reiter, dalla Russia rivoluzionaria al Bauhaus, fino all'ultima stagione parigina. Accanto ai capolavori, tra cui Gelb-Rot-Blau del 1925, saranno esposti documenti, fotografie, oggetti personali e materiali della Bibliothèque Kandinsky, per entrare anche nella dimensione più intima dell'artista.

Nato a Mosca nel 1866, Vassily Kandinsky non arriva subito all'arte. Studia legge ed economia, sembra destinato a una carriera ordinata, lontana dagli atelier. Poi la pittura diventa una necessità. A quasi trent'anni lascia la strada già tracciata e si trasferisce a Monaco. Qui la sua ricerca cambia passo: le forme, poco alla volta, si allentano, diventano più leggere, si liberano.

Negli anni del Blaue Reiter, accanto a Franz Marc e ad altri artisti, Kandinsky porta fino in fondo la sua intuizione: la pittura può smettere di assomigliare al mondo e cominciare a somigliare a ciò che sentiamo. Per Kandinsky un colore non era mai soltanto un colore. Il giallo poteva suonare come una tromba, il blu scendere in profondità come un violoncello, il rosso vibrare come una forza viva. Anche le forme avevano un carattere, quasi un temperamento: il cerchio, il triangolo, la linea non servivano solo a costruire un'immagine, ma a provocare una sensazione. È da questa intuizione intima, quasi fisica, che nasce la sua rivoluzione. Kandinsky non voleva più dipingere il mondo così come appariva agli occhi. Voleva arrivare a ciò che si muove sotto la superficie: un'emozione, un ricordo, una paura, una gioia improvvisa. Cercava una pittura capace di comportarsi come la musica, libera dall'obbligo di rappresentare qualcosa; eppure, capace di parlare direttamente all'anima.

Davanti a un quadro di Kandinsky non basta guardare. Bisogna quasi ascoltare il colore, seguirne il ritmo, lasciarsi attraversare dalle linee, dalle forme, dai contrasti. C'è qualcosa che vibra, che chiama, che sembra muoversi anche quando resta immobile. A Palazzo Bonaparte arriva



Vassily Kandinsky
Gelb-Rot-Blau (Jaune-rouge-bleu)
1925
Huile sur toile, 128x201,5 cm
Donation Nina Kandinsky, 1976
Centre Pompidou, Parigi, Musée national d'art moderne – Centre de création industrielle

questo: non soltanto una mostra, ma un'esperienza dei sensi. Un invito a vedere con gli occhi, certo, ma anche con l'orecchio, con la memoria, con quella parte più segreta di noi che riconosce un'emozione prima ancora di darle un nome.

Dentro questa storia affiorano anche due presenze decisive: Nina Kandinsky, moglie e custode della sua opera e della sua memoria e Gabriele Münter, artista e compagna degli anni del Blaue Reiter, protagonista dell'Espressionismo tedesco e troppo a lungo rimasta nell'ombra.



Vassily Kandinsky
Park von Saint-Cloud, dunkle Allee (Le Parc de Saint-Cloud, allée ombragée)
1906
Huile sur toile, 48x65 cm
Legs de Nina Kandinsky, 1981
Centre Pompidou, Parigi, Musée national d'art moderne – Centre de création industrielle



Gabriele Münter
Drachenkampf (Combat du dragon)
1913
Huile sur toile, 78x100 cm
Centre Pompidou, Parigi, Musée national d'art moderne – Centre de création industrielle



Vassily Kandinsky
Dunkle Kühle (Fraîcheur sombre)
Janvier 1927
Huile sur toile marouflée sur bois, 26,1x19,9x1,2 cm
Legs de Nina Kandinsky, 1981
Centre Pompidou, Parigi, Musée national d'art moderne – Centre de création industrielle

Lifestyle
Storie di gusto

La rubrica gastronomica tra sapori ricette e incontri

I PIATTI FRESCHI DEL MEDITERRANEO

Quando arriva il caldo, la cucina cambia ritmo. Si accendono meno i fornelli, si preparano piatti in anticipo, si mangia più freddo, più semplice, più vegetale. Non è solo una questione di leggerezza: è un modo antico di vivere l'estate. Nel Mediterraneo succede da sempre. Il pane secco diventa frisella, i pomodori incontrano la cipolla di Tropea, le melanzane riposano nella caponata, le zucchine si profumano di menta, il gazpacho trasforma le verdure in una zuppa fredda, il tabbouleh porta in tavola prezzemolo, limone e menta. Sono piatti diversi, nati in luoghi lontani tra loro, ma hanno la stessa logica: pochi ingredienti, sapori netti, niente pesantezza. Dal Sud Italia alla Spagna, dalla Grecia al Nord Africa, il caldo non spegne la cucina. La rende più essenziale. Non servono ricette complicate. Bastano piatti che si preparano in poco tempo, si possono lasciare riposare e spesso diventano più buoni dopo qualche ora. Ecco qualche idea, dal Sud Italia al Mediterraneo più largo, per portare in tavola l'estate senza trasformare la cucina in una sauna.



Caponata veloce
Tagliare le melanzane a cubetti e cuocerle in padella con poco olio. Aggiungere sedano, olive, capperi e pomodoro. Finire con un goccio di aceto e poco zucchero. Si mangia fredda o a temperatura ambiente, meglio se preparata prima.



Fregola fredda con pomodorini, tonno e bottarga
Cuocere la fregola, scolarla e lasciarla raffreddare. Condirla con pomodorini, tonno, olive, basilico, olio e, se piace, una grattugiata di bottarga. È una versione estiva e pratica di un ingrediente sardo molto identitario: saporita, mediterranea, perfetta da preparare prima.

Insalata greca
Pomodori, cetrioli, cipolla, olive e feta. Condire con olio, origano e poco sale.
È una delle ricette più semplici, ma funziona solo se gli ingredienti sono buoni.





Cous cous freddo con verdure
Sgranare il cous cous e condirlo con zucchine, peperoni, melanzane o pomodorini. Aggiungere ceci, erbe fresche, limone e olio. Si prepara in anticipo e si conserva bene.



Hummus con verdure crude
Frullare ceci, tahina, limone, olio, aglio e un po' d'acqua fredda. Servire con carote, cetrioli, pane, pita o friselle spezzate. È fresco, veloce e sazia senza appesantire.

Cura del mondo e degli altri

Save the Children

Il PASTO di DOMANI

A GAZA LA FAME NON È SOLO MANCANZA DI CIBO. È L'IMPOSSIBILITÀ DI SAPERE SE QUELLO CHE HAI OGGI BASTERÀ ANCHE PER DOMANI.
Un padre mette da parte gli avanzi della cena. Dovranno bastare anche per il pranzo del giorno dopo. Ma nella tenda in cui vive con la sua famiglia non c'è elettricità, non c'è un frigorifero e il caldo estivo fa il resto: nel giro di poche ore quel cibo non è più commestibile.

A raccogliere questa testimonianza è Shurouq, Multimedia Specialist di Save the Children a Gaza. Il suo lavoro è documentare la vita quotidiana delle famiglie colpite dal conflitto. **Quello che vede ogni giorno racconta una crisi che va oltre la scarsità di alimenti: oggi il cibo va cercato, protetto dal caldo, dai roditori e dai continui spostamenti imposti dalla guerra**. Per molte famiglie, perfino conservarlo è diventato un lusso.



Ahlam somministra a uno dei suoi gemelli un alimento terapeutico ricevuto presso un centro nutrizionale sostenuto da Save the Children. I due bambini, Tala e Ghadeer, sono seguiti con controlli nutrizionali regolari dopo aver sofferto di malnutrizione acuta.

A GAZA anche il CIBO è diventato FRAGILE

Sono trascorsi più di mille giorni dall'inizio della guerra. In questo tempo centinaia di migliaia di bambini hanno perso la casa, la scuola e la possibilità di vivere un'infanzia normale. **Oggi una delle conseguenze più drammatiche del conflitto è la malnutrizione: si stima che circa 245.000 bambini siano a rischio o già colpiti.**
Per molte famiglie il problema non è soltanto trovare qualcosa da mangiare, ma riuscire ad avere accesso a cibi nutrienti. **Frutta fresca**, **latte**, **uova** e **altri alimenti essenziali sono spesso troppo costosi**, mentre quello che si riesce a trovare non garantisce ai bambini la varietà e l'apporto nutrizionale di cui hanno bisogno per crescere.

I GEMELLI DI AHLAM: IL DOMANI PUÒ RICOMINCIARE
Ahlam ha 36 anni e otto figli. Tra loro ci sono Tala e Ghadeer, due gemelli di appena diciotto mesi.
Da quando la guerra l'ha costretta a lasciare la propria casa, le sue giornate sono diventate una corsa continua tra tende, punti di distribuzione e centri sanitari, alla ricerca di cibo e cure per i bambini.
I gemelli hanno sofferto di malnutrizione acuta. **Dolori continui, difficoltà a crescere e ad aumentare di peso hanno reso necessario un percorso di cura che prosegue ancora oggi**.
Ogni settimana Ahlam raggiunge una clinica sostenuta da Save the Children, dove i piccoli ricevono visite mediche, controlli nutrizionali e alimenti terapeutici specifici per combattere la malnutrizione. Quando necessario, vengono indirizzati verso strutture ospedaliere per esami e cure specialistiche.
«All'inizio stavano molto peggio», racconta. «Ora grazie alle cure che riceviamo stanno migliorando. Lo vedo.»

Per Ahlam quella clinica rappresenta molto più di un presidio sanitario. È il luogo in cui può trovare cure, medicine e un punto di riferimento costante per la salute dei suoi figli.

La MALNUTRIZIONE colpisce soprattutto i BAMBINI

La storia di Ahlam non è un caso isolato. **A Gaza migliaia di famiglie affrontano ogni giorno la stessa lotta: trovare alimenti sufficienti e adatti alla crescita dei propri figli**.
Secondo le stime, circa 245.000 bambini sono a rischio o già colpiti dalla malnutrizione. Allo stesso tempo, quasi l'80% dei minori della Striscia è stato costretto a lasciare la propria casa e oltre 625.000 bambini hanno visto interrompersi il percorso scolastico negli ultimi tre anni.
Dietro questi numeri ci sono vite sospese. **Bambini che crescono senza una casa, senza una scuola e troppo spesso senza un'alimentazione adeguata**, proprio negli anni in cui il loro corpo avrebbe più bisogno di nutrimento per svilupparsi.

Come Save the Children continua a intervenire a Gaza

In questo contesto opera Save the Children, la più grande organizzazione internazionale indipendente che, da oltre 100 anni, è a fianco dei bambini più vulnerabili, in Italia e nel resto del mondo.
Nel 2025, a Gaza e in Cisgiordania, l'Organizzazione ha raggiunto oltre **886.000** persone, di cui più di **429.000** bambini, distribuendo acqua potabile, garantendo cure mediche e trattamenti contro la malnutrizione, gestendo centri sanitari e punti nutrizionali, creando Spazi a Misura di Bambino e Centri per l'Apprendimento Temporaneo, oltre a sostenere economicamente le famiglie che hanno perso i propri mezzi di sussistenza.
Per migliaia di bambini, tutto questo significa una visita medica, un alimento terapeutico, un luogo sicuro dove giocare e imparare. Significa, semplicemente, avere la possibilità di crescere.

COME SOSTENERE SAVE THE CHILDREN
Con una donazione puoi contribuire a garantire cure mediche, alimenti terapeutici, acqua potabile, protezione e supporto ai bambini che vivono nelle emergenze umanitarie.
Per donare: **www.savethechildren.it/gaza**



CHI È SHUROUQ
Shurouq è Multimedia Specialist di Save the Children a Gaza. Da ottobre 2023 è stata costretta a sfollare otto volte insieme alla figlia, che all'inizio della guerra aveva appena 16 mesi. Nelle prime settimane del conflitto ha perso il marito in un bombardamento. Oggi continua a documentare la vita quotidiana delle famiglie e dei bambini della Striscia.

Speciale Aeroitalia

DAI DOCUMENTI DIMENTICATI, A CHI SI PERDE E SBAGLIA DESTINAZIONE

Marta Riccioni, caposcalo a Fiumicino racconta gli imprevisti e la bellezza del suo lavoro



Marta Riccioni non sale a bordo, ma è una delle persone da cui dipende la partenza di ogni volo. Caposcalo di Aeroitalia a Fiumicino, coordina tutte le operazioni a terra della compagnia: dal check-in all'imbarco, dall'assistenza ai passeggeri al rapporto con gli equipaggi, fino alla gestione degli imprevisti che possono modificare tempi e procedure. Il suo è un lavoro di responsabilità, svolto nel cuore di uno degli aeroporti più trafficati d'Europa, che nel 2025 ha superato i 51 milioni di passeggeri e si è confermato, per la quinta volta consecutiva, il migliore d'Europa nella categoria degli scali con oltre 40 milioni di viaggiatori. In questa intervista Marta racconta che cosa accade dietro le quinte prima che un aereo lasci il piazzale, chi sono le persone che rendono possibile ogni partenza e come il sogno di lavorare in aeroporto sia diventato la sua professione.

Marta, qual è l'aspetto del suo lavoro che resta invisibile ai passeggeri ma che è fondamentale per la riuscita di un volo?
È tutto ciò che deve essere organizzato prima della partenza: dalla pianificazione del personale ai banchi del check-in fino alle attività sul piazzale, con gli operatori di rampa, le squadre di assistenza a terra e gli autobus per il trasporto dei passeggeri. È una macchina complessa, nella quale ogni persona e ogni servizio devono trovarsi nel posto giusto al momento giusto.

Come nasce un volo?
Ho iniziato nel settore delle prenotazioni e, esperienza dopo esperienza, ho avuto la fortuna di conoscere quasi tutte le fasi che portano alla partenza di un volo. All'inizio ci sono scambi di email, telex, autorizzazioni e codici. Poi il volo viene caricato nei sistemi e messo in vendita: entrano in gioco il sito, il call center e le prenotazioni. Infine arriva il giorno della partenza, quando i passeggeri si presentano al check-in, consegnano i bagagli e salgono a bordo. Conoscere l'intero percorso permette di comprendere meglio ogni passaggio e di affrontare il proprio lavoro con maggiore consapevolezza.

E l'imprevisto che mette più alla prova una caposcalo?
Senza dubbio, una delle situazioni più difficili è quando, purtroppo, si rende necessario cancellare un volo. È un'eventualità che si cerca sempre di evitare, ma quando accade bisogna assistere quasi duecento persone, ciascuna con esigenze diverse: c'è chi viaggia per lavoro, chi per motivi di salute e chi sta aspettando quella vacanza da mesi. In quei momenti è fondamentale mantenere la calma, individuare le priorità — a cominciare dai passeggeri con particolari necessità — e spiegare con chiarezza che cosa sta facendo la compagnia per trovare una soluzione e riproteggere tutti nel minor tempo possibile.

Oltre alle procedure tecniche, quanto conta l'empatia nel suo ruolo?
È fondamentale. Cerco sempre di mettermi nei panni del passeggero: la paura di volare è comprensibile e la frustrazione per un ritardo è umana. Gestire tutto con tranquillità, senza cadere nella provocazione, è un dovere, perché è grazie ai passeggeri se siamo quello che siamo oggi.

Quando arriva in aeroporto, in che momento capisce che sarà una giornata complicata?
Fortunatamente lavoriamo in costante contatto con i diversi reparti operativi, dall'Operation Control Center all'Airport Control Center. Questo ci consente, nella maggior parte dei casi, di conoscere in anticipo eventuali criticità e di organizzarci prima di arrivare in aeroporto. Quando invece un ritardo emerge nel corso della giornata, lo rileviamo attraverso i sistemi e i monitor dello scalo. A quel punto interveniamo subito: predisponiamo l'assistenza prevista per i passeggeri e, insieme agli altri reparti, cerchiamo di recuperare tempo e limitare il più possibile il disagio.

Il suo è un lavoro in cui bisogna avere cento occhi e prevedere ciò che può accadere. Ha dovuto imparare a delegare?
Sì, per forza. Quando arrivi a gestire trenta voli al giorno in partenza e altrettanti in arrivo, non puoi pensare di controllare personalmente tutto. Nelle esperienze precedenti non ricoprivo un ruolo manageriale ed ero io la persona a cui venivano delegate le attività. Ho dovuto quindi imparare ad affidarmi agli altri. Fortunatamente ho collaboratori molto validi, che recepiscono bene le indicazioni e continuano a migliorare giorno dopo giorno.

Non può fare a meno di?
Sicuramente dell'Operation Control Center, che opera dalla sede, e dell'Airport Control Center, che ci affianca a Fiumicino nella gestione degli arrivi e delle partenze. Ma anche di tutti i colleghi dello scalo, dai caposcalo di servizio agli addetti. In aeroporto nessuno lavora davvero da solo: se non c'è coordinamento e collaborazione al cento per cento, l'intero meccanismo rischia di fermarsi.

C'è stato un momento in cui ha pensato: "Ecco, questo è il senso del mio lavoro"?
Ogni volta che riesci a risolvere un problema o ad aiutare una persona in difficoltà. Mi è capitato di organizzare una sorta di staffetta per far arrivare in aeroporto un documento che un passeggero aveva dimenticato a casa, oppure di accompagnare persone anziane che si erano perse. Ma, in fondo, anche vedere un aereo che lascia il piazzale è una soddisfazione. Ogni volo che parte dà un senso al mio lavoro.

Lei lavora in questo settore dal 2003. Com'è cambiato il modo di volare in questi vent'anni?
Il cambiamento è stato enorme. Quando ho iniziato, si utilizzavano ancora i biglietti cartacei compilati a mano e le comunicazioni via email erano molto meno frequenti; oggi, invece, tutto è digitale e i tempi sono diventati molto più rapidi. Anche la formazione si è evoluta: un tempo era più rigida, mentre oggi deve adattarsi continuamente alle trasformazioni del settore. Con la diffusione delle compagnie low cost e di tariffe sempre più differenziate, inoltre, una parte importante del nostro lavoro consiste nello spiegare ai passeggeri quali servizi sono compresi nel biglietto e quali, invece, prevedono un costo aggiuntivo.

Cosa direbbe a una ragazza che guarda l'aeroporto da fuori e sogna di lavorarci?
Le direi che è un mondo bellissimo, perché permette di incontrare ogni giorno persone e culture diverse: l'aeroporto è davvero il mondo in piccolo. Bisogna però essere consapevoli che è anche un lavoro impegnativo, fatto di stress, responsabilità, turni e orari non sempre facili. Servono pazienza, capacità di adattamento e passione, ma è una professione che può dare grandi soddisfazioni.

Dopo oltre vent'anni trascorsi a far partire gli altri, le piace ancora viaggiare?
Sì, viaggio molto spesso. Nonostante un piccolo timore personale, mi piace ancora prendere l'aereo. In realtà, il mio sogno originale era quello di fare l'**assistente di volo**; poi la vita ha preso una direzione diversa, ma oggi sono estremamente contenta del traguardo che ho raggiunto..



Salute e Benessere
Psicologia

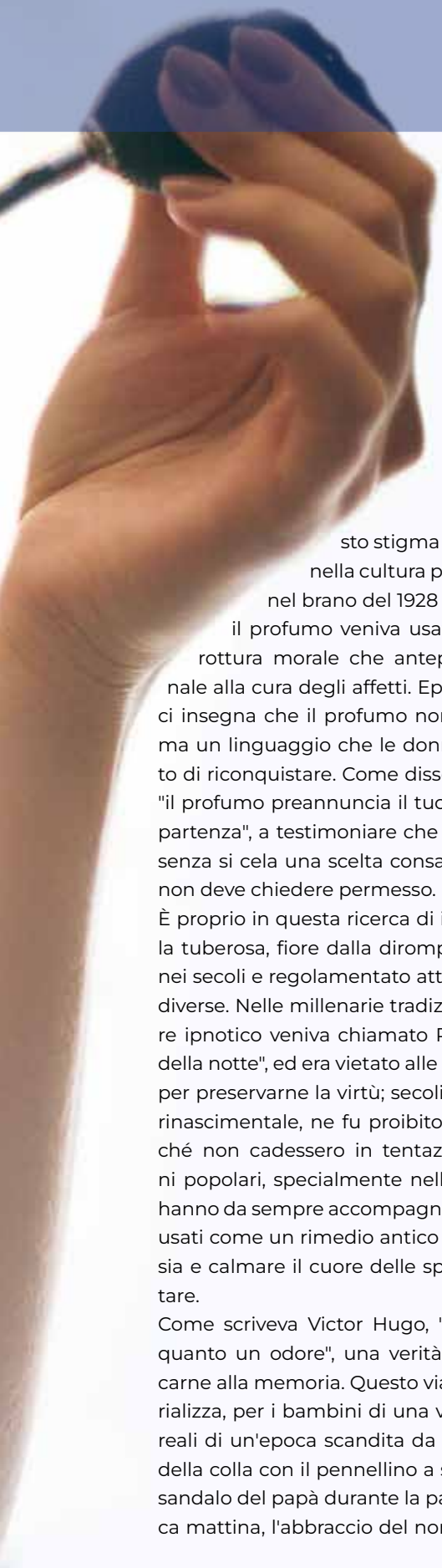
Giulia Giannone
Psicologa e Psicoterapeuta
Psicosessuologa



il Profumo
che scatena ricordi e desiderio

Esiste un'arte invisibile capace di accendere la carne, ammaliare l'intelletto e riportarci all'improvviso in alcuni momenti della nostra vita. Questa forza sensoriale e magnetica affonda le sue radici nel regno di Afrodite, la dea che ha dato il nome a ciò che chiamiamo "afrodisiaco". Gli antichi greci raccontano il mito di Mirra, dove le sue lacrime si cristallizzarono in una resina dorata e densa, capace di accogliere la sofferenza trasformandola in un'essenza sacra, come una carezza che cura l'anima e si diffonde nel tempo in una scia immortale.

Questa forza si ritrova nelle leggende di grandi donne della storia. Cleopatra fece impregnare di gelsomino e acqua di rose le vele di seta della sua nave per sedurre Marco Antonio prima ancora di incontrarlo; secoli dopo, il profumo amato da Maria Antonietta le costò la cattura durante la fuga da Parigi (È proprio vero che un profumo può far perdere la testa?). Tuttavia, il profumo femminile è stato per lungo tempo vittima di un pregiudizio sociale che ne ha distorto il significato. Agli inizi del Novecento, in un sistema dove la donna raramente disponeva di risorse economiche proprie, l'ostentazione di un profumo — segno tangibile di vanità e benessere — veniva guardata con sospetto e malizia, quasi fosse il distintivo di chi cercava di sfuggire al proprio destino. Que-



sto stigma sociale aleggiava perfino nella cultura popolare dell'epoca, come nel brano del 1928 Profumi e balocchi, dove il profumo veniva usato come simbolo di una rottura morale che anteponeva il piacere personale alla cura degli affetti. Eppure, quella stessa storia ci insegna che il profumo non è mai stato una colpa, ma un linguaggio che le donne hanno sempre cercato di riconquistare. Come disse una volta Coco Chanel: "il profumo preannuncia il tuo arrivo e prolunga la tua partenza", a testimoniare che dietro ogni goccia di essenza si cela una scelta consapevole e un'identità che non deve chiedere permesso.

È proprio in questa ricerca di identità che incontriamo la tuberosa, fiore dalla dirompente sensualità, temuto nei secoli e regolamentato attraverso epoche e culture diverse. Nelle millenarie tradizioni dell'India questo fiore ipnotico veniva chiamato Rajnigandha, il "profumo della notte", ed era vietato alle ragazze dopo il tramonto per preservarne la virtù; secoli più tardi, nell'Occidente rinascimentale, ne fu proibito l'uso alle fanciulle affinché non cadessero in tentazione. In alcune tradizioni popolari, specialmente nella nostra, i fiori d'arancio hanno da sempre accompagnato il rito del matrimonio, usati come un rimedio antico capace di sciogliere l'ansia e calmare il cuore delle spose prima di salire all'altare.

Come scriveva Victor Hugo, "nulla sveglia un ricordo quanto un odore", una verità profonda che unisce la carne alla memoria. Questo viaggio nel tempo si materializza, per i bambini di una volta, attraverso gli aromi reali di un'epoca scandita da rituali precisi: il profumo della colla con il pennellino a scuola, la scia di legno di sandalo del papà durante la passeggiata della domenica mattina, l'abbraccio del nonno che ti veniva a prendere all'uscita da scuola e odorava di tabacco e nicotina, e il profumo del sugo a casa di nonna. Nel guardare ai bambini di oggi, ci domandiamo con curiosità quali saranno i loro futuri ancoraggi emotivi: quale sarà l'odore che, tra qualche decennio, riporterà loro alla mente la magia di questa infanzia?

Con la crescita, la mappa degli odori si fa più intensa e ribelle nell'adolescenza. È il tempo in cui l'odore della terra bagnata dalla pioggia di fine estate segna il crepuscolo dell'amore estivo, lasciando dietro di sé una scia di malinconia e nostalgia. Sono giorni in cui le scoperte fatte sulle panchine del parchetto si mescolano all'aroma pungente delle prime esperienze clandestine, prima ancora che la notte si chiuda con l'irresistibile profumo della pizza bianca calda appena presa al forno.

L'olfatto d'altronde agisce oltre i filtri della razionalità, muovendosi per vie profonde e silenziose capaci di guidare l'intesa tra i corpi e riaccendere il passato in un istante eterno, fino a sfociare nella stanza da letto dell'età adulta. Questo meccanismo trova una precisa conferma scientifica nel celebre esperimento delle magliette sudate condotto nel 1995 dal ricercatore C. Wedekind insieme a un'équipe di psicologi e biologi. La ricerca dimostrò che le donne scelgono istintivamente i partner con un sistema immunitario complementare al proprio attraverso la traccia del loro odore corporeo. L'incontro ravvicinato diventa così un esame istantaneo in cui i corpi cercano conferme in ogni singolo respiro, spegnendo i circuiti del rifiuto quando scatta la giusta intesa olfattiva.

Questa fusione viscerale tra uomo e natura è stata celebrata dalla poesia di D'Annunzio nella sua pioggia nel pineto, dal cinema con il film "Profumo di donna" in cui l'olfatto sostituisce la vista per leggere l'anima delle persone, e dalle note di Gianna Nannini che esaltano il calore del desiderio quando canta "se nella notte hai ancora un brivido animale oppure nasce l'alba su di me, mi lascio andare al tuo respiro, voglio il tuo profumo", trovando il suo compimento ideale nelle parole di Franco Simone quando invoca che "diventasse respiro lo stesso ricordo di noi", trasformando il sentimento in un soffio complice e vitale.

Il miracolo più grande si compie infine nell'assenza, quando a distanza di giorni o di anni il cervello riproietta dall'interno quel brivido nitido, dimostrando che i sogni si fanno profumo, la mancanza viene sconfitta e l'ultima parola spetta sempre alla verità del naso, l'unico senso capace di parlarci d'amore senza bisogno di parole.

Riflessioni e Opinioni
Una riflessione

VANNACCI
IL GENERALE CHE SGUIZZA IN UN PAESE SCONTENTO

di ***Fernanda Perri***



Roberto Vannacci non è soltanto un generale passato alla politica. È, prima ancora, un sintomo. Il segnale di un pezzo d'Italia che non si sente più rappresentato dal linguaggio istituzionale, che diffida delle mediazioni e che cerca qualcuno capace di dire ad alta voce ciò che considera proibito, censurato, rimosso.

Il suo nome è esploso nel 2023 con **Il mondo al contrario**, libro diventato rapidamente un caso editoriale e politico. Da lì in poi Vannacci ha smesso di essere solo un alto ufficiale dell'Esercito ed è diventato un personaggio pubblico: discusso, attaccato, difeso, trasformato in bandiera da chi vede nel politicamente corretto il vero nemico del tempo presente.

Nel 2024 è stato eletto al Parlamento europeo con la Lega, raccogliendo oltre mezzo milione di preferenze. Poi l'ingresso nel partito, la nomina a vicesegretario nel 2025 e, nel febbraio 2026, la rottura: l'addio alla Lega e la nascita di Futuro Nazionale, il suo nuovo movimento politico. Oggi Vannacci siede al Parlamento europeo e prova a occupare uno spazio preciso: quello di una destra più ruvida, identitaria, insofferente verso l'Europa, la transizione ecologica, l'immigrazione e le battaglie sui diritti civili.

La sua forza non sta tanto nella complessità del pensiero politico, quanto nella semplicità del messaggio. Vannacci non parla per sfumature. Divide il mondo in normale e anormale, maggioranza e minoranze, popolo ed élite, buon senso e ideologia. È un linguaggio diretto, spesso provocatorio, che per i critici scivola nell'esclusione e nella nostalgia autoritaria; per i sostenitori, invece, rappresenta il coraggio di rompere un conformismo percepito come soffocante.

È qui che nasce il suo consenso: nella promessa di restituire ordine a un mondo che molti avvertono disordinato. Un ordine culturale prima ancora che politico. La famiglia, la nazione, la sicurezza, i confini, l'identità: parole antiche che Vannacci rimette al centro senza imbarazzo, anzi facendone il cuore della propria comunicazione.

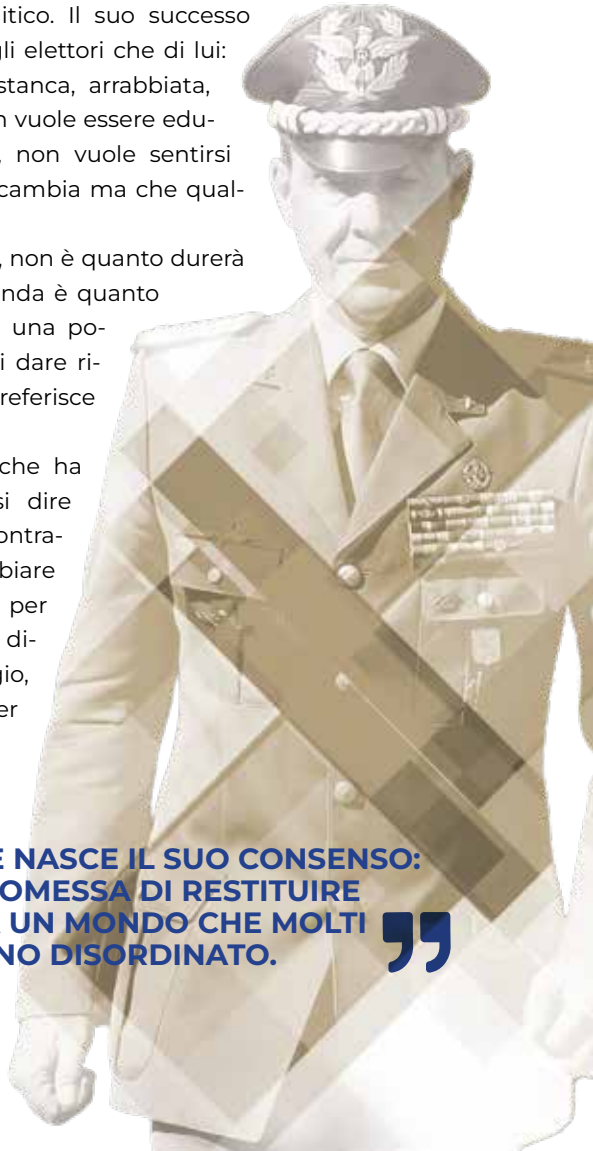
Ma il punto più interessante è forse un altro. Vannacci cresce dentro una destra già al governo. Non nasce contro la sinistra, o non soltanto. Nasce anche contro una destra che, una volta arrivata al potere, è costretta a misurarsi con l'Europa, i mercati, gli equilibri internazionali, la fatica del governare. Il generale intercetta chi vorrebbe una destra meno prudente, meno istituzionale, meno compatibile con il sistema.

Per questo la sua presenza è un problema non solo per la Lega, che lo ha lanciato e poi perso, ma anche per Giorgia Meloni, costretta a guardare alla propria destra senza potersi permettere di inseguirla del tutto. Secondo Reuters e Associated Press, la crescita di Futuro Nazionale può complicare gli equilibri della coalizione in vista delle prossime elezioni politiche.

Vannacci piace perché rassicura chi ha paura del cambiamento. Ma inquieta perché trasforma quella paura in programma politico. Il suo successo dice molto più degli elettori che di lui: racconta un'Italia stanca, arrabbiata, sospettosa, che non vuole essere educata ma ascoltata, non vuole sentirsi dire che il mondo cambia ma che qualcuno può fermarlo.

La domanda, allora, non è quanto durerà Vannacci. La domanda è quanto spazio avrà ancora una politica che, invece di dare risposte alle paure, preferisce indicare nemici.

Perché un Paese che ha bisogno di sentirsi dire che il mondo è "al contrario" rischia di scambiare ogni cambiamento per una minaccia, ogni diritto per un privilegio, ogni differenza per un pericolo.



> **È QUI CHE NASCE IL SUO CONSENSO: NELLA PROMESSA DI RESTITUIRE ORDINE A UN MONDO CHE MOLTI AVVERTONO DISORDINATO.**

DIREZIONE ARTISTICA | ALFREDO DE LUCA

ARENA DEI CEDRI

SUMMER 2026

SANTA MARIA DEL CEDRO (CS)



03 AGOSTO
GIORGIA



19 AGOSTO
ENRICO BRIGNANO



08 AGOSTO
LUCHÈ



23 AGOSTO
GEOLIER



16 AGOSTO
KPOP DEMON HUNTERS & SODA POP



27 AGOSTO
POOH



17 AGOSTO
NEGRAMARO



NUOVA DATA
23 AGOSTO 2027
CLAUDIO BAGLIONI

INFOPOINT E BIGLIETTERIA: 340 082 5711 | WWW.TICKETONE.IT | WWW.ALFREDODELUCA.IT

AEROITALIA



aeroitalia.com